

169.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 23 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450)	8279
PRESIDENTE	8279
PREARO	8279
GRILLI	8286
FRANCO PASQUALE	8291
VALITUTTI	8298
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	8300
8302, 8303, 8304, 8305, 8307, 8310, 8311, 8313, 8318, 8319	
SERONI	8309
GIOMO	8314

La seduta comincia alle 9,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, premetto che tratterò dei problemi riguardanti la commer-

cializzazione dei prodotti ortofrutticoli, settore che ritengo importantissimo e sul quale ebbi modo di intrattenermi anche negli anni scorsi. Per altro le difficoltà della congiuntura in cui l'Italia ormai si dibatte ne rendono quest'anno meno agevole la trattazione. Mi accingo a questo compito con senso di responsabilità, guidato dalla volontà di offrire nella più larga misura possibile il mio contributo di esperienza, di conoscenza e di passione per superare le difficoltà attuali e riprendere il cammino del progresso economico verso mete di ulteriore sviluppo. Ma perché ciò avvenga, è necessario che le iniziative private di produttori, tecnici, esportatori, maestranze siano incoraggiate, difese, sostenute in modo che essi abbiano la certezza che il loro lavoro e i loro sacrifici di oggi non saranno dispersi, ma destinati a costituire germe fecondo di nuove attività produttive per il miglior avvenire del paese.

Nell'intervento che ebbi l'onore di fare in quest'aula il 13 ottobre del 1961, affermavo che l'esportazione ortofrutticola e agrumaria italiana si svolgeva tra molte difficoltà, anche se le risultanze definitive potevano non apparire deludenti; e dicevo che dopo un decennio di predominio reso possibile da situazioni e circostanze particolarmente favorevoli al nostro paese, ma principalmente da una mirabile ripresa dei nostri operatori, il traffico ortofrutticolo con l'estero cominciava ad accusare il peso di situazioni nuove, determinate dal sorgere di moderne unità produttive, le quali avevano portato alla ribalta della concorrenza internazionale nuovi paesi, avvantaggiati dalla disponibilità di strutture giovani e realizzate secondo gli indirizzi della tec-

nica più progredita. L'aumento delle produzioni, infatti, unitamente al perfezionamento dei mezzi di trasporto e della catena del freddo, ha creato le condizioni per un movimento accelerato della offerta con frequente abbondanza di prodotti sui mercati e con riflessi negativi sui risultati economici della esportazione.

I produttori hanno saputo in questi anni intensificare, sia pure in modo disordinato, le produzioni di ortaggi e di frutta che finora hanno potuto trovare facile assorbimento sui mercati del centro e del nord Europa, oltre che sul mercato interno.

La produzione ortofrutticola è passata dai 111 milioni di quintali nel 1954 a 155 milioni di quintali nel 1959, a oltre 200 milioni di quintali nel 1962, a 210 milioni di quintali nel 1963. E quindi il settore agricolo più attivo, più interessante, che ha notevole peso sulla bilancia commerciale. Infatti, l'esportazione è passata dal 1954 al 1959 da 14 milioni di quintali a 23 milioni di quintali, per salire nel 1962 a 25 milioni e mezzo di quintali per un valore di 263 miliardi, senza tener conto di altri 60 miliardi annui circa di prodotti trasformati e conservati dell'industria (pomodori, succhi di frutta, legumi ed ortaggi). I 263 miliardi più i 60 costituiscono il risultato del lavoro italiano trasformato in prodotto, per il quale non sono occorse materie prime di importazione e senza quindi alcun peso per la nostra bilancia commerciale.

Purtroppo nel 1963 si è registrata una diminuzione, essendo scesa l'esportazione a 21 milioni e mezzo di quintali con un ricavo di 237 miliardi.

La diminuzione che risulta è del 15,96 per cento in quantità e del 9,96 per cento in valuta. Essa sta ad indicare non soltanto una inversione di tendenza, ma anche la più forte contrazione verificatasi dal dopoguerra in poi. E le nostre importazioni di ortaggi e frutta hanno raggiunto nel 1963 un valore di 58 miliardi circa, cioè 10 miliardi in più del 1962.

È opportuno, per altro, per una corretta interpretazione dei dati anzidetti, rilevare che l'esportazione di ortaggi è stata ostacolata da fattori stagionali avversi, mentre la notevolissima riduzione delle esportazioni di frutta fresche è da attribuire principalmente alle mele, le cui spedizioni all'estero da 6 milioni 800 mila quintali per 52 miliardi e mezzo di lire nel 1962 si sono ridotte nel 1963 a 4 milioni 50 mila quintali per 29 miliardi e mezzo di lire, con una diminuzione quantitativa del 40 per cento e valutaria del 14 per cento.

Ma, a parte questa precisazione, necessaria soprattutto per mettere in evidenza il grave problema produttivo e di collocamento delle nostre pomacee, in realtà quasi tutte le voci del settore ortofrutticolo segnano riduzioni più o meno sensibili.

Un esame per singoli gruppi dà i seguenti risultati: l'esportazione di agrumi da 4 milioni 400 mila quintali nel 1962 è passata a 4 milioni 150 mila quintali, con una diminuzione quantitativa del 6,7 per cento; l'esportazione delle frutta fresche da 13 milioni 350 mila quintali nel 1962 è passata a 10 milioni 750 mila quintali nel 1963, con una diminuzione quantitativa del 19,55 per cento; l'esportazione di ortaggi da 7 milioni 300 mila quintali è passata a 6 milioni 200 mila quintali nel 1963, con una diminuzione quantitativa del 15,27 per cento; l'esportazione delle frutta secche da 650 mila quintali è passata a 560 mila quintali nel 1963, con una diminuzione quantitativa del 13,80 per cento e valutaria del 6,54 per cento.

Il traffico complessivo si è ripartito per aree economiche come segue: il 65,34 per cento verso i paesi del mercato comune, rispetto al 66,25 per cento del 1960, al 68,07 per cento del 1961 e al 68,68 per cento del 1962; il 26,48 per cento verso i paesi dell'E.F.T.A., rispetto al 26,5 per cento del 1960, al 24,50 per cento del 1961 e al 25,6 per cento del 1962; l'8,18 per cento verso altri paesi.

Le Repubblica federale tedesca, che aveva assorbito il 58,39 per cento della complessiva esportazione ortofrutticola italiana nel 1961 e il 54,69 per cento nel 1962, ha ridotto tale percentuale di assorbimento al 53,68 per cento nel 1963. La segue, al secondo posto, la Svizzera, con l'8,54 per cento rispetto all'8,83 del 1961 e al 7,94 del 1962. Al terzo posto figura la Francia, che nel 1962 era al secondo posto, con il 7,57 per cento rispetto al 7,09 del 1961 e al 9,80 del 1962. Al quarto e al quinto posto rispettivamente l'Austria con il 7,47 per cento ed il Regno Unito con il 6,09 per cento.

Ma, al di là delle cifre, è motivo di viva preoccupazione l'indebolimento quotidianamente avvertito della nostra posizione relativa al rifornimento dei più importanti mercati internazionali. È interessante notare sotto questo aspetto i seguenti dati sulla partecipazione italiana rispetto alle importazioni globali della Germania occidentale nell'ultimo quadriennio.

Nel settore degli agrumi, tale partecipazione ha subito complessivamente un notevole regresso, essendo passata dal 27 al 17,6 per cento. Ma, mentre per i limoni riusciamo an-

cora a difendere il nostro primato, nel settore delle arance la produzione è scesa dalla già modesta entità dell'11 per cento al 6,50 nel 1962, con vantaggio soprattutto per le arance della Spagna, del Marocco e di Israele.

Nel settore delle frutta fresche, dopo aver toccato nel 1960 la percentuale del 67 per cento, la partecipazione si è ridotta al 26,3 per cento. Risultano in diminuzione le fragole, con vantaggio della Francia, dell'Olanda e della Bulgaria, l'uva da tavola, con vantaggio della Grecia, della Francia e della Bulgaria, le susine, con vantaggio della Jugoslavia.

Delle frutta fresche, per altro, la voce di gran lunga più importante è costituita dalle mele, il cui avvenire, come abbiamo già accennato, desta le più serie apprensioni, dato lo sviluppo che questa coltura ha assunto non soltanto nei paesi concorrenti, ma anche in quelli consumatori. Il problema è reso per noi più difficile dalla varietà della produzione italiana che, in parte, non corrisponde ai gusti ed alle richieste attuali del consumo.

Se si considera che le mele sono, nel settore delle frutta fresche, l'unico prodotto che consente di svolgere un'attività per diversi mesi dell'anno e se si considera, altresì, che la maggior parte degli impianti di conservazione trovano la loro ragione d'essere soprattutto nel lavoro delle mele, non è chi non veda quale disagio economico la situazione di questo specifico prodotto determini per le numerose aziende che vi si dedicano.

Una rivista tedesca, occupandosi della evoluzione del mercato comunitario delle frutta, ha recentemente pubblicato che la Francia sarà il concorrente più temibile dell'Italia sul mercato europeo delle frutta e particolarmente delle mele, la cui produzione si accresce in larga misura, con un assortimento qualitativo che corrisponde alle richieste del consumo, tanto che l'esportazione di mele francesi negli ultimi 9 mesi del 1963 sarebbe risultata di un milione 270 mila quintali rispetto ai 590 mila quintali dell'intero anno 1962.

In ordine alla produzione delle pesche, la nostra posizione di predominio è attualmente contrastata soprattutto dalla graduale ascesa della Grecia e della stessa Francia; ma altri paesi nuovi produttori si affacciano già sul mercato internazionale.

Nel settore degli ortaggi la partecipazione italiana, dopo aver toccato nel 1960 il 32,8 per cento, è scesa al 27 per cento nel 1963, con sensibile regresso del pomodoro, minacciato dal prodotto olandese e bulgaro, dei cavolfiori, delle insalate in genere, ed ancor più segnatamente degli spinaci, la cui esporta-

zione verso la Repubblica federale tedesca è diminuita dai 65 mila quintali del 1959 ai 19 dei primi 10 mesi del 1962, mentre la Francia da 19 mila quintali si è portata a 46 mila quintali.

Buone notizie si hanno invece per i primi quattro mesi del 1964 in fatto di esportazione di frutta. Nelle tre Venezie si è avuto un confortevole aumento di esportazione nei primi quattro mesi del 1964, in ragione di circa il 15 per cento rispetto al 1963, però ancora al di sotto del 1962.

Questo breve esame della situazione dei diversi gruppi merceologici pone in rilievo due fatti di particolare interesse:

1) che ormai tutte le nostre produzioni ortofrutticole ed agrumarie, senza eccezioni, debbono subire il peso d'una concorrenza sempre più aspra nella quale, a parità di qualità, solo il prezzo sarà determinante;

2) questa concorrenza ci proviene particolarmente da paesi (come la Spagna, la Grecia, il Marocco e Israele) che hanno costi di produzione e di lavorazione notevolmente più bassi e da paesi dell'Europa orientale (come la Bulgaria, l'Ungheria ed altri) dove il rapporto costo-prezzi non ha rilevanza ai fini del collocamento all'estero, che si svolge indipendentemente dalle normali valutazioni di mercato.

La prima esigenza che si pone è, pertanto, quella di restituire alla nostra esportazione il grado di competitività che in passato l'ha posta in condizioni di chiaro predominio nel commercio ortofrutticolo internazionale. Naturalmente, nel considerare situazioni e rimedi non possiamo prescindere dalla nostra partecipazione al mercato comune. E poiché la Comunità assorbe quasi i due terzi della totale esportazione ortofrutticola italiana, appare indispensabile, prima di giungere ad una analisi dei provvedimenti interni, esaminare la situazione del mercato ortofrutticolo nell'ambito delle leggi e dei regolamenti comunitari.

Com'è noto, in base al regolamento n. 23 per l'organizzazione di mercato dei prodotti del settore, il 1° gennaio 1964 è stata liberalizzata l'importazione delle frutta e degli ortaggi di prima categoria, soggetti a disciplina qualitativa.

Tale importante obiettivo sembrava dovesse essere seriamente pregiudicato allorché, alla fine dello scorso dicembre e prima ancora che la liberalizzazione entrasse in vigore, taluni Stati membri ritennero di fare ricorso alla clausola di salvaguardia, ponendo così in serio pericolo lo spirito della

norma comunitaria, che afferma il principio della libera circolazione delle merci normalizzate, salvo casi di gravi perturbazioni causate dalla stessa liberalizzazione e tali da compromettere gli obiettivi della politica comune.

Queste estreme conseguenze non potevano certamente ravvisarsi nel nostro caso che riguardava le mele, perché l'importazione era stata chiusa fino al 31 dicembre 1963, tranne l'eccezione, per il mercato tedesco, di qualche varietà i cui modestissimi quantitativi non avevano avuto influenze degne di nota sull'andamento del mercato interno del paese importatore.

Venne affrontato con tempestività e decisione il problema da parte dell'Italia, inoltrando immediato ricorso al Consiglio dei ministri della Comunità. Il ricorso fu pienamente condiviso dai nostri ministeri competenti e venne discusso con vivo impegno a Bruxelles dal ministro del commercio con l'estero, onorevole Mattarella, al quale vanno la viva riconoscenza e l'apprezzamento degli esportatori.

Il risultato, com'è noto, fu a noi favorevole, sicché dal 13 gennaio l'esportazione verso i paesi comunitari di mele di categoria *extra* e prima, senza eccezioni, ha potuto svolgersi ininterrottamente.

Per la fine del 1964 anche i prodotti classificati nella seconda categoria saranno liberalizzati e con ciò il commercio ortofrutticolo comunitario non dovrebbe più essere soggetto a restrizioni quantitative all'importazione o a misure di effetto equivalente, salvo casi di accertata gravità che rendano giustificato il ricorso alla clausola di salvaguardia. Ma, ovviamente, un'organizzazione comunitaria del mercato ortofrutticolo deve necessariamente investire anche il mercato interno.

In tal senso, la Commissione della Comunità economica europea ha predisposto una proposta di regolamento relativo all'applicazione delle norme di qualità ai prodotti commercializzati all'interno degli Stati membri produttori, che dovrebbero trovare applicazione nel 1968.

Per quella data si dovrà migliorare la nostra legge n. 125 del marzo 1959 riguardante il mercato all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli e la costituzione degli enti economici tra produttori del settore: la relativa proposta di legge attende ancora l'esame della Camera.

Pertanto, per adeguare il tipo e le quantità di produzione alle possibilità di smercio, tenuto anche conto delle relazioni commer-

ciali con i paesi associati ed i paesi terzi, sembra necessaria una politica comunitaria assai più vasta di quella di una semplice politica di mercato e di prezzi, che concretizzi il principio della specializzazione regionale quale presupposto di una produzione a costi economici.

Sulla base degli strumenti predisposti dalla Comunità appare per altro indiscutibile che la politica della qualità costituirà la base della commercializzazione ortofrutticola del prossimo avvenire nonché della regolazione della domanda e dell'offerta nel mercato unico. Ciò impone al nostro paese, quale fornitore prevalente della Comunità, la soluzione di questioni complesse per assicurare che tale posizione non venga ulteriormente pregiudicata.

Requisiti qualitativi, di varietà e fitosanitari dei prodotti e livello dei prezzi sono i fattori principali di successo. Essi interessano la produzione e la commercializzazione, per cui può affermarsi che soltanto una politica unitaria che dia ai problemi del collocamento uguale rilievo rispetto ai problemi produttivi può portare risultati positivi. In effetti, la produzione e l'esportazione devono operare in funzione reciproca, particolarmente nelle regioni ortofrutticole più progredite. Il ritmo di incremento della produzione si è accompagnato di pari passo con lo sviluppo dell'esportazione e dell'organizzazione commerciale che ne costituiscono a un tempo la premessa e la conclusione. In sostanza, lo esportatore dovrebbe assolvere a una funzione economica, tecnica e sociale insostituibile e insopprimibile e pertanto è nello stesso interesse della produzione e del paese poter contare su una categoria di esportatori efficiente, valorizzandone e potenziandone l'attività.

Non ritengo di dovermi addentrare nelle questioni produttive sia perché esse richiederebbero una trattazione approfondita e specifica per ogni prodotto, sia perché sono già vivamente presenti alle autorità responsabili, in particolare al Ministero dell'agricoltura. Ma, nel quadro delle valutazioni globali che è possibile fare in rapporto all'evoluzione dei mercati di consumo, non possiamo non sottolineare l'urgenza di stimolare i processi di aggiornamento delle nostre colture ortofrutticole, soprattutto in vista di due esigenze primarie e fondamentali: il miglioramento dei requisiti qualitativi e la tipicizzazione delle singole produzioni attraverso la concentrazione su quelle varietà verso le quali è più chiaramente rivolta la richiesta dei paesi importatori.

Questi aggiornamenti impongono uno sforzo notevole da parte dei produttori, ai quali non può essere richiesto un siffatto sacrificio senza un aiuto finanziario adeguato.

Mi soffermo ora, e con maggiore spirito di analisi, sui problemi dell'esportazione, anche alla luce di quanto ho esposto in merito alla posizione del nostro paese nel quadro del commercio ortofrutticolo internazionale. Nei miei interventi che ebbi l'onore di fare in questa aula gli anni scorsi ho sempre sostenuto che l'allargamento delle aree di sbocco costituiva la chiave di volta per l'espansione delle nostre correnti di traffico. Tale necessità è tuttora valida; ma, poiché le situazioni mutano nel tempo, oggi il problema prioritario e urgente è di fermare la spinta all'aumento dei costi e ridare ai nostri prodotti quella forza competitiva che costituisce requisito irrinunciabile nelle attuali condizioni del mercato internazionale.

Dei costi, il lavoro rappresenta certamente la componente più importante. Basti pensare che la sola spesa di raccolta delle fragole quest'anno è attorno alle 80-90 lire il chilo e quella delle ciliegie dalle 40 alle 60 lire il chilo. L'elevato impiego di manodopera richiesto dalla coltivazione e dalla commercializzazione della frutta e degli ortaggi determina bassi rendimenti e costi di lavoro ulteriormente maggiorati. Va però riconosciuto che anche da parte della categoria possono essere realizzate iniziative intese a ottenere una diminuzione dei costi aziendali oltre i limiti delle possibilità consentite singolarmente a ciascuna impresa. In effetti, gli orientamenti della politica economica e sociale, le mutazioni che essi vanno apportando in tutte le attività del paese, le nuove strutture del mercato e della distribuzione anche in campo internazionale costituiscono fatti concreti che devono richiamare l'attenzione degli operatori sulla importanza cui sono destinate le imprese organizzate in forme associate, capaci pertanto di operare in un raggio più vasto che abbracci l'intero ciclo della commercializzazione e dei servizi ad esso connessi, nel territorio nazionale e sui mercati di sbocco.

Una tale organizzazione commerciale e di servizi non solo è in grado di operare a costi minori ma soprattutto ha in sé la forza per proiettarsi a distanza, potenziando all'estero le strutture di vendita, che attualmente sono manchevoli e che invece trovano sempre maggiore diffusione nei paesi concorrenti. Sottolineo queste nuove forme organizzative a favore delle quali si orienta l'azione del Governo, anche per i migliori risultati che pos-

sono conseguirsi al fine di una più ordinata concorrenza e di una più efficace regolazione del mercato attraverso l'offerta.

Il problema che a mio parere segue in ordine di importanza, tenendo anche conto di quanto ho precedentemente espresso, è la qualificazione professionale degli esportatori. La materia dell'albo degli esportatori ortofrutticoli è organizzata dalla legge del 1931, la quale per altro funziona senza un suo organo fondamentale, la commissione centrale, la cui ricostituzione è resa impossibile dall'esistenza della legge del 1942, istitutiva dell'albo nazionale, tuttora in vigore ma mai applicata per mancanza di regolamento. Come è noto, il Consiglio dei ministri, nella sua riunione del 24 aprile scorso ha deciso di presentare nuovamente al Parlamento il disegno di legge già proposto alla Camera il 24 giugno 1959 e discusso dalla Commissione industria e commercio nel 1959.

Al problema dell'organizzazione commerciale è connesso quello delle attrezzature di lavorazione. Secondo recenti inventari, la dotazione globale del settore ortofrutticolo è calcolata in 602 frigoriferi, per una cubatura, riferita alle sole celle, di due milioni e 700 mila metri cubi, con una capacità di conservazione di otto milioni di quintali di prodotto; e in 1.500 magazzini, di cui 920 classificati come ottimi o buoni. Nell'Italia settentrionale risultano dislocati 559 frigoriferi e 760 magazzini, nell'Italia centrale 15 frigoriferi e 150 magazzini, nell'Italia meridionale e insulare 28 frigoriferi e 586 magazzini. In proposito, per evitare spese inutili, si richiederebbe un'accurata programmazione in materia, impostata sulle esigenze produttive e di esportazione, in modo da promuovere la costruzione di nuovi complessi là dove essi sono effettivamente carenti, evitando che in zone più largamente dotate si determini un eccesso di iniziative sproporzionate rispetto alla consistenza e al prevedibile sviluppo delle produzioni locali.

Fra i problemi afferenti alla fase commerciale, hanno notevole importanza quelli relativi alla valorizzazione e alla tutela dei nostri prodotti all'estero. In tema di valorizzazione osserviamo che la propaganda, per insufficienza o tardività degli stanziamenti, viene svolta tuttora con carattere discontinuo, il che non giova alla sua efficacia. Tale propaganda deve essere fatta anzitutto per i buoni prodotti. Le esperienze fatte hanno altresì messo in evidenza che non è proficuo disperdere i mezzi disponibili per prodotti nuovi o di minore importanza che non possono ov-

viamente sostenere l'azione pubblicitaria con la loro presenza sul mercato; conviene piuttosto impiegare tali mezzi per concentrazione, scegliendo i prodotti di base della nostra esportazione sui quali richiamare le preferenze del consumo.

In tema di tutela della nostra esportazione all'estero dobbiamo dire che ai controlli qualitativi nazionali si sono ora aggiunte le verifiche nei paesi importatori, gli uni e le altre operanti in un campo delicato qual è quello dell'applicazione delle norme tecniche qualitative, la cui dizione letterale spesso volte si affida all'interpretazione soggettiva del singolo ispettore. Se poi si tiene presente che, oltre ai suddetti controlli degli organi statali e parastatali, non mancano le contestazioni e le perizie dei compratori, è facile desumere come l'esportazione rimanga frequentemente indifesa rispetto a situazioni di mercato che possono portare al limite, e talvolta anche oltre, il rispetto delle norme di qualità.

È pertanto indifferibile l'esigenza più volte prospettata dell'organizzazione all'estero di un servizio di assistenza da parte degli uffici dell'Istituto per il commercio con l'estero, non soltanto per sostenere l'operato dei controllori, ma anche per assistere gli operatori nell'esecuzione delle perizie, quando le contestazioni vengono sollevate dall'importatore.

A questo punto ritengo doveroso rivolgere un vivo plauso ai nostri bravi tecnici e funzionari dell'I.C.E. i quali svolgono un'attività di notevole importanza nell'indirizzare, consigliare, correggere gli esportatori sia in Italia sia all'estero, tanto alla partenza quanto all'arrivo del prodotto. Essi svolgono un lavoro paziente, silenzioso, spesso ingrato, poco conosciuto dai più: è un servizio, quello dell'I.C.E., che va potenziato e valorizzato come fanno altre nazioni esportatrici.

Infine rimane sempre valida l'esigenza di estendere l'area di sbocco su nuovi mercati per assicurare ai nostri prodotti e specialmente alle pomacee possibilità di collocamento che non possono trovare in misura sufficiente sui mercati tradizionali dell'Europa occidentale. Le iniziative che un obiettivo del genere comporta le ho altre volte considerate e riguardano le indagini di mercato, le missioni di operatori, i noli marittimi, ecc. In materia di noli desidero ricordare che l'azione svolta dai ministeri del commercio con l'estero e della marina mercantile ha avuto un risultato positivo che occorrerà incrementare con la prosecuzione delle iniziative già attuate. Comunque la

esportazione di mele verso i paesi afro-asiatici è giunta nel 1963 a 139.711 quintali, rispetto ai 112.253 quintali del 1962, con un incremento di circa il 25 per cento.

In relazione agli argomenti che ho precedentemente illustrati, ritengo che si debba puntare alla realizzazione nel nostro paese di una politica ortofrutticola che, potenziando l'esportazione, valorizzi la produzione assicurando ad essa possibilità di collocamento adeguate ai suoi crescenti sviluppi e consenta, nel contempo, di incrementare le nostre entrate valutarie per contenere in limiti normali il disavanzo della bilancia commerciale.

A tal fine e nel quadro del rilancio delle esportazioni che nei dichiarati intendimenti del Governo si vuole realizzare, mi permetto prospettare al ministro del commercio con l'estero, le seguenti proposte:

1) accelerare il processo di miglioramento delle nostre produzioni di agrumi, di frutta e di ortaggi, soprattutto sotto i profili della varietà e fitosanitario, concentrando su questo obiettivo i mezzi del « piano verde » e dando, contemporaneamente, ai produttori la possibilità di conseguire la riduzione dei propri costi;

2) che venga sospesa la prevista abolizione della tariffa eccezionale di esportazione n. 251 che colpirà le produzioni ortofrutticole del centro-nord. Tale abolizione avrebbe dovuto essere rimandata almeno fino a quando permane l'attuale congiuntura ed anche fino a quando la Comunità non avrà assicurato una politica commerciale che tuteli la produzione ortofrutticola italiana dalla concorrenza dei paesi terzi. Tale abolizione inoltre è opportuna fino a quando non sarà stata garantita la libertà di scelta del mezzo di trasporto, libertà che attualmente non esiste essendo contingentati i permessi di autotrasporti. Intanto si sente parlare di aumento delle tariffe ferroviarie. Sarebbe veramente grave se alla perdita della tariffa di esportazione (che comporta un maggior onere per vagone da lire 3 mila a lire 6 mila) si dovesse aggiungere anche l'aumento delle tariffe ferroviarie. Non è necessario dire che il grado di competitività dell'esportazione ortofrutticola riceverebbe un ulteriore indebolimento che ne pregiudicherebbe le già ridotte capacità concorrenziali. Pertanto, qualsiasi ritocco programmato o da programmare sulle tariffe ferroviarie dovrebbe escludere i prodotti ortofrutticoli in esportazione che, per effetto della perdita della tariffa di esportazione, subiranno già un aumento delle tariffe variabile dal 16 al 25 per cento;

3) favorire il credito di esercizio per l'attività esportativa riducendone quanto più possibile il costo, al fine di evitare che si pregiudichi lo svolgimento del lavoro e che si creino situazioni di difficoltà per le aziende, molte delle quali sono anche impegnate in costose opere di ammodernamento;

4) conferire una maggiore incentivazione alla legge 1° agosto 1959, n. 703, relativa ai crediti per le attrezzature, aumentando il contributo dello Stato dal 3 al 5 per cento;

5) intraprendere una azione in sede comunitaria diretta a richiedere, in base agli articoli 103 e 108 del trattato di Roma, relativi alla congiuntura, l'intervento della Comunità affinché da parte degli Stati membri sia dato il massimo aiuto alle esportazioni ortofrutticole e agrumarie italiane e, infine, sospendendo l'applicazione dei dazi di importazione specialmente su voci di particolare interesse;

6) gli uffici delle imposte dirette intendono assoggettare le restituzioni dell'I.G.E. sui prodotti esportati ad imposizione diretta di ricchezza mobile: ciò equivale a decurtare i rimborsi di un terzo, frustrando il fine che il provvedimento legislativo si proponeva, cioè quello del miglioramento concorrenziale delle nostre esportazioni attraverso la restituzione dell'I.G.E. non dovuta;

7) liberalizzare l'autotrasporto in conto proprio, in transito per l'Austria, almeno per le merci deperibili. Dicevo nel 1961 e ripeto ora che è encomiabile lo sforzo che fanno gli esportatori costruendo in proprio gli autofrigo per i trasporti rapidi sui mercati dei paesi vicini. Purtroppo, trovano difficoltà ed ostacoli nei loro movimenti. Alla proibizione estiva di circolazione si è aggiunta la limitazione dei permessi concessi da ottobre a dicembre alle aziende esportatrici dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari di fare uso di autofrigo in transito per l'Austria e la Germania occidentale. La limitazione e la riduzione dell'uso di questi autofrigo agli esportatori porta così l'inefficienza di mezzi di trasporto costosi e il conseguente freno alla lodevole iniziativa della costruzione in proprio di altri;

8) potenziare l'organizzazione commerciale attraverso la riforma dell'albo degli esportatori, che liberi il settore da tutte le attività marginali ed improvvisate, per dare posto soltanto ad aziende professionalmente dotate, tecnicamente attrezzate, capaci di operare con successo in un sistema moderno di scambi;

9) intensificare la propaganda all'estero dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari mediante stanziamenti di bilancio adeguati e stabili, per consentire l'esecuzione di programmi a lungo termine. In proposito noto nello stato di previsione della spesa un incremento del contributo per le esportazioni dei prodotti dell'artigianato, e non per i prodotti agricoli;

10) promuovere lo sviluppo delle nostre esportazioni di pomacee verso i paesi afro-asiatici, mediante opportuni accordi con i governi dei paesi interessati, agevolazioni nei noli marittimi, assicurazione di crediti, missioni di operatori e, per quanto possibile, con l'inclusione dello specifico prodotto nel programma di aiuti ai paesi sottosviluppati.

Riteniamo che le proposte elencate costituiscano un complesso organico di provvidenze capaci di dare un contributo notevole alla realizzazione dell'esigenza primaria del paese, cioè quella di restituire stabilità e prestigio alla nostra moneta, soprattutto attraverso l'incremento delle esportazioni, nel clima di una restituita fiducia al paese, che solleciti il risparmio ed il suo investimento in nuove attività produttive e nuove fonti di lavoro.

Come è noto, il Consiglio dei ministri, nella sua riunione del 24 aprile scorso, ha adottato alcuni provvedimenti per stimolare le esportazioni italiane ed attenuare lo squilibrio della bilancia commerciale. I produttori e gli esportatori apprezzano lo sforzo del Governo per alleviare la situazione dei nostri scambi con l'estero, ma la portata dei provvedimenti disposti in proposito appare insufficiente nel settore ortofrutticolo per restituire in modo concreto la necessaria capacità competitiva alle nostre esportazioni.

Lo stanziamento di 70 miliardi di lire per assicurare il rimborso I.G.E. fino al 30 giugno è certamente destinato a dare sollievo anche alle aziende ortofrutticole, e gli operatori ne sono riconoscenti al Governo. Però rimane in essi l'attesa per più efficienti misure capaci di operare un rapido e deciso rilancio dell'esportazione ortofrutticola italiana.

Sempre in tema di commercio con l'estero, mi soffermo brevemente su altri prodotti agricoli.

Purtroppo nel 1963 abbiamo dovuto registrare una notevole importazione di patate, che si è aggiunta alla eccessiva produzione nazionale, mettendo in crisi il settore. Come pure l'eccessiva importazione di formaggi molli, latte in polvere, panna, latte arricchito

fino al 28 per cento di grassi, hanno appesantito il mercato interno in modo da influire negativamente sul prezzo del latte alla stalla, facendolo scendere da 70-75 lire dei mesi di ottobre-novembre 1963 a 50 lire ed anche meno in questi giorni. Il che significa nuovo scoraggiamento da parte degli allevatori e conseguente vendita delle bovine da latte proprio in un momento in cui si chiede a gran voce di incrementare il patrimonio zootecnico per evitare l'importazione di milioni di quintali di carne.

Pure per le uova i nostri allevatori erano arrivati a coprire il fabbisogno nazionale, ma l'importazione dall'estero di notevoli contingenti ha ridotto i prezzi, già insufficienti a coprire le spese.

A questo punto vorrei rivolgere una preghiera al ministro, e cioè se è possibile, quando adotta provvedimenti di importazione di prodotti alimentari, di preoccuparsi di sentire il settore agricolo italiano, interpellando le organizzazioni economiche competenti, concordando contingenti e quanto altro possa servire a non scoraggiare ed avvilire la nostra produzione.

Come pure occorre pretendere dalla C.E.E. l'applicazione dell'articolo 11, seconda parte, del regolamento n. 23, che dice « che se i mercati della Comunità subiscono o rischiano di subire perturbazioni gravi provocate dalle importazioni provenienti dai paesi terzi, effettuate a prezzi inferiori o a prezzi di riferimento, gli Stati membri possono sospendere tali importazioni e gravarle di una tassa di importazione percepita all'atto dell'importazione pari per tutti gli altri membri ».

Tornando alla ortofrutticoltura — e concludo — l'Italia per la sua posizione geografica, per le sue condizioni ambientali, per il peso dei suoi interessi ha la possibilità di uscire vittoriosa dalla dura prova che l'attende nel prossimo avvenire, ma la soluzione dei problemi che mi sono permesso di enunciare deve costituire un impegno per tutti. Ed è a questa finalità che dovrà uniformarsi l'azione del Ministero, azione non facile, ma alla quale non mancherà il successo se continuerà ad essere sostenuta dall'efficace appoggio che ella, signor ministro, dà lodevolmente: essa sarà sostenuta dalla fiducia e dallo spirito d'iniziativa di tutti gli operatori economici. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito due argomenti han-

no assunto una certa importanza e un rilievo politico: il primo, inquadrato nell'esame dei problemi di carattere generale, è quello dei rapporti fra sindacati e Governo; il secondo attiene ad un capitolo dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione che assume indubbiamente un particolare valore politico per alcune vicende che si sono verificate e per alcuni particolari che dovrebbero dimostrare in maniera evidente la profonda differenza e la sostanziale divergenza fra le impostazioni, gli orientamenti e gli indirizzi della democrazia cristiana e le impostazioni, gli orientamenti e gli indirizzi del partito socialista.

In ordine al primo argomento, durante la discussione generale abbiamo constatato il silenzio del gruppo socialista: l'onorevole Mariani, infatti, si è tenuto su una linea vaga e generica, e in definitiva nessuna risposta è venuta da parte socialista a quelle impostazioni che dalla democrazia cristiana erano state sostenute. Noi, pertanto, possiamo e dobbiamo considerare valide soltanto alcune note e alcune precisazioni che sul problema dei rapporti sindacati-Governo sono apparse sulle colonne dell'*Avanti!*, che può essere ancora considerato l'organo ufficiale del partito socialista.

Quanto al problema scolastico, mi limiterò soltanto a due considerazioni sintetiche. La prima si riferirà alla politica scolastica e ai suoi aspetti generali, e sarò molto breve perché penso che nel prossimo autunno il discorso dovrà essere approfondito quando l'onorevole ministro presenterà le conclusioni della commissione di studio sulle quali il Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi. La seconda considerazione sarà basata su alcuni aspetti politici inerenti alla cosiddetta omogeneità delle forze del centro-sinistra, così come questa omogeneità può risultare dalle impostazioni della politica scolastica e da precise prese di posizione del partito socialista in ordine ad un problema che dovrebbe essere fondamentale per il gruppo della democrazia cristiana.

La crisi della scuola, onorevole ministro, non è un argomento nuovo e, non essendo tale, non dovrebbe essere oggetto di discussione in questa sede; ma dobbiamo pur richiamarlo alla sua attenzione perché la crisi, nel momento in cui continua, si aggrava e ogni giorno che perdiamo nei confronti dell'impostazione, della prospettazione di alcuni problemi di fondo che dovrebbero riferirsi alla modificazione delle strutture e degli orientamenti della scuola italiana, noi rendiamo un

peissimo servizio alla nazione e agli interessi culturali, politici e sociali del popolo italiano.

Nessuno di noi nega lo sforzo finanziario effettuato in questi ultimi anni per la scuola. Ho rilevato questo, onorevole ministro, perché ella in due circostanze a questo fatto si è richiamato per tentare di smussare gli atteggiamenti delle opposizioni e per mettere in evidenza l'azione del Governo nel settore in parola. Sarebbe effettivamente disonesto e politicamente non intelligente ignorare questo fatto. Noi dobbiamo fare una constatazione: gli stanziamenti fin qui effettuati sono una dimostrazione di buona volontà; però un aumento di spesa senza che esista un'idea di base, un ordine preciso, un indirizzo, quindi una chiara delineazione di volontà politica in ordine ai problemi generali della scuola, non rappresenta un fatto di per se stesso positivo. La crisi non è soltanto una crisi di edilizia, di assistenza, di mancanza di sussidi didattici: la crisi è nelle strutture, negli ordinamenti, nell'impegno culturale della scuola italiana.

A tale riguardo il discorso lo stiamo facendo da questo settore da diversi anni. Quando è stata esposta la politica di centro-sinistra, sembrava che questi problemi dovessero per primi essere impostati e risolti al fine di mettere la scuola in grado di corrispondere alle esigenze della società italiana. Sembrava che vi fosse una nuova, più decisa e chiara volontà di creare in Italia una scuola che corrispondesse alle caratteristiche della civiltà contemporanea e al livello culturale di altri paesi.

Dobbiamo riconoscere che su questa linea si è fatto molto poco, onorevole ministro. Indubbiamente è prematuro parlare oggi dei risultati della riforma della scuola media, che rappresenta l'unico fatto concreto sul quale si possa incentrare un discorso. Però i dati a disposizione, dopo il primo anno di attività, non sono certamente molto confortanti. Dobbiamo rilevare l'irrigidimento, l'impreparazione, l'incapacità di adeguarsi allo spirito di questa scuola e ai suoi orientamenti da parte del corpo insegnante, il quale è rimasto confuso e ha rivelato un certo smarrimento dinanzi non soltanto alla problematica di questa scuola nei suoi aspetti analitici, ma anche dinanzi alla metodologia. Non possiamo non rilevare la carenza di fondo del corpo insegnante. Abbiamo docenti che sono stati chiamati ad attuare la riforma, a seguire un certo indirizzo, e sono assolutamente sprovvisti sul piano della consapevolezza pedagogica. Questa è una gravissima carenza. L'attività dell'insegnante non può ridursi a quella di un normale mestiere o di una qualsiasi pro-

fessione; essa richiede consapevolezza dei problemi educativi; è azione quotidiana proiettata nel tempo in ordine ai problemi che insorgono nel processo vivo dell'educazione.

Non possiamo non rilevare lo stato veramente malato del settore degli insegnanti. Prescindiamo dal fatto che studenti non laureati sono in cattedra. Si tratta di un fenomeno, come è stato già rilevato, che si è sempre verificato nella scuola italiana; ma oggi siamo arrivati al punto di vedere in cattedra farmacisti e veterinari! Non voglio dire che la responsabilità sia sua e del Ministero della pubblica istruzione per l'attività svolta in questi ultimi anni; però debbo osservare che questa è la conseguenza della mancanza di una politica scolastica dal 1945 ad oggi. Questo rilievo dobbiamo farlo perché abbiamo ancora oggi al Governo il partito di maggioranza relativa che ha avuto in consegna le sorti del paese dalla liberazione in poi e che purtroppo per altri anni ancora continuerà ad averle.

Stiamo oggi scontando gli errori della mancata impostazione del problema. Se fra il 1948 e il 1950, dopo la prima fase della ricostruzione, si fosse posto il problema della scuola, in ordine alle esigenze della società italiana, in maniera molto seria e responsabile, non avremmo registrato lo stato attuale. Dal punto di vista della preparazione e della formazione dei docenti, del loro reclutamento e della loro immissione in ruolo, questi sono stati infatti anni veramente perduti.

Da parte nostra nessuna ostilità nei confronti dei farmacisti e dei veterinari, ma non possiamo e non dobbiamo chiamare alla responsabilità di curare il processo formativo ed educativo che nella scuola si attua in tutti gli ordini e gradi, fino alle soglie dell'università, uomini che non hanno mai guardato alla scuola come al loro campo d'azione, uomini che non hanno mai conosciuto il processo educativo nel suo aspetto umano e scientifico.

Da questa constatazione dobbiamo trarre una conclusione. La scuola è considerata soltanto come ambiente dove debbono essere impartite alcune nozioni, dove ci si deve preoccupare di istruire, dove è possibile operare per chiunque sia in possesso di un certo sapere che dovrebbe essere trasferito dal docente all'alunno. È questa la vera crisi di fondo della scuola. Il processo educativo, come formazione dell'uomo, con i suoi valori, la sua sostanza, la sua essenza reale ed effettiva, è il processo del soggetto educando ma richiede

la partecipazione dell'educatore e la sua conoscenza della problematica dell'educazione.

Quando nella scuola manca il maestro nel senso più alto e vero della parola, non abbiamo il processo educativo, ma soltanto un incontro occasionale, fastidioso e il più delle volte scarsamente produttivo, di due soggetti destinati a non incontrarsi mai.

Vi è poi il problema della scuola professionale dai 14 ai 16 anni. All'epoca del dibattito intorno alla scuola media unica ponemmo in rilievo questa carenza. Non basta creare la scuola obbligatoria fino ai 14 anni; dobbiamo preoccuparci della richiesta fondamentale della società e dell'economia del mondo contemporaneo. Dobbiamo con la massima urgenza preoccuparci di articolare una scuola obbligatoria dai 14 ai 16 anni per coloro i quali non continueranno, dopo la scuola media unica, nell'ordine tradizionale delle scuole tecniche o umanistiche o degli istituti scientifici.

Si impone poi (se ne parla da anni, ma i relativi progetti di legge giacciono al Senato abbandonati) la riforma dell'istituto magistrale al fine di metterlo veramente in condizione di preparare e formare maestri che siano in grado di potere assolvere al loro compito nella scuola elementare. Al riguardo, pur senza dilungarmi, vorrei appena accennare ai problemi della scuola elementare in rapporto alle condizioni della società italiana.

Molto si parla dell'attività post-scolastica che è oggetto di discussione in sede scientifica ed è all'ordine del giorno in sede politica. Quando però dalle discussioni si scende sul terreno dell'attuazione concreta, ci accorgiamo che non si fa niente di positivo perché in questo settore vi è ancora molto disordine.

Non possiamo accettare una politica scolastica che considera soltanto l'interesse dell'insegnante. Esiste l'interesse fondamentale e preminente della scuola, ma purtroppo molte volte ce ne dimentichiamo sia attraverso l'emanazione di « legghine » delle quali siamo un po' tutti responsabili in Parlamento, sia attraverso l'accoglimento di richieste eccessive avanzate dagli insegnanti i quali entrano nella scuola e credono che la scuola sia a loro disposizione: non accettano la sede, non sono disposti a fare concessioni di fronte all'impegnativo problema della residenza.

Sappiamo che in molte località sperdute di montagna, nelle Marche, in Abruzzo, nell'Italia meridionale, sono stati costruiti edifici scolastici con alloggio per gli insegnanti. Ma accade che quegli edifici aprono alle 8,30, dopo l'orario scolastico, e chiudono alle 12,30 circa

perché gli insegnanti si sentono in diritto di fare 70 o 80 chilometri per tornare a casa, rifiutandosi di risiedere sul posto.

Non possiamo ignorare i diritti e le esigenze della famiglia degli insegnanti; ma sarebbe anche facile tornare ad un criterio una volta operante, quaranta o cinquant'anni fa, quando vi era un altro spirito nel corpo docente. Perché non facciamo in modo che siano le famiglie a seguire gli insegnanti? Ci sono state utili lezioni in questo campo, non soltanto limitate all'attività scolastica per la relazione tra insegnante ed alunno, ma per quello che la scuola potrebbe fare, qualora l'insegnante vivesse nella località rurale, nella sede di montagna, in ordine all'evoluzione dell'ambiente, per quell'azione in sostanza di incivilimento che è una delle prerogative primarie e fondamentali della scuola, la quale non può assolutamente circoscrivere la propria attività al lavoro nell'ambito dell'aula scolastica. Moltissimi problemi scottanti della società contemporanea sarebbero stati risolti se la scuola avesse agito sul più largo piano della comunità civile con i suoi problemi culturali, sociali, morali.

Il problema non si pone soltanto per le zone rurali: vi è un problema anche dei centri urbani. La civiltà contemporanea ci propone un fenomeno veramente preoccupante ed assillante: il fanciullo fino ai 10-11 anni, dopo le ore scolastiche, finisce con l'essere abbandonato a se stesso. Si pone anche per la città il problema di una efficace azione delle attività post-scolastiche. Parliamo delle attività ricreative, che non devono essere sviluppate nell'ambito delle attività scolastiche normali, ma devono articolarsi al di fuori delle lezioni e anche dopo l'anno scolastico, con adeguati strumenti e mezzi. Per questo va ribadita anche l'urgenza di sempre maggiori stanziamenti.

Il problema poi degli insegnanti (come è stato messo in evidenza dalle risultanze della commissione di indagine sulla scuola) è un problema veramente serio. Voglio richiamare la sua attenzione sulla relazione allarmante che è stata recentemente riproposta dall'ultimo concorso a cattedre. Vi sono nella relazione affermazioni veramente preoccupanti. Non posso pensare che il presidente ed i membri di quella commissione abbiano esagerato una condizione reale.

Questo pone il problema dell'università. Se si presentano ai concorsi laureati i quali si dimostrano sprovvisti anche nelle nozioni le più elementari, che sono privi di qualsiasi orientamento critico, che non hanno raggiunto

un sufficiente livello culturale, che dimostrano una scarsa preparazione perfino in ordine agli stessi programmi che dovranno poi affrontare nell'attività scolastica, si pone il problema della organizzazione, del funzionamento, dello spirito che governa la nostra università.

Il problema dell'università non è soltanto il problema della creazione di nuove università: il problema universitario consiste soprattutto nella creazione di un nuovo spirito, di un nuovo sistema. È veramente preoccupante il fatto del superaffollamento; però se vi fosse anche da parte dei docenti universitari un maggiore impegno (impegno che i nostri docenti dimostrano sui problemi politici: sono schierati sempre all'avanguardia, battaglieri e pugnaci, sui problemi più diversi), anche questa difficoltà potrebbe essere superata. Su questo piano dobbiamo rivolgere veramente un appunto ai cattedratici delle nostre università.

Si è detto in quella relazione che insegnano da anni, forniti di abilitazione, elementi che rappresentano un pericolo per la scuola italiana e per l'educazione dei nostri alunni. È un rilievo certamente grave, che anche noi più volte abbiamo fatto. Quando un preside, per gli insegnanti medi, o un direttore didattico, per quelli elementari, accerta l'effettiva insufficienza didattica e l'effettiva impreparazione sul piano culturale e su quello dell'attività professionale di un proprio dipendente, si dovrebbe dare e al direttore e al preside la necessaria autorità per denunciare il caso e per allontanare dalla scuola il docente inidoneo.

Qui non si tratta soltanto di persone incapaci di distribuire un certo sapere: si tratta di persone alle quali affidiamo i nostri figli ed al tempo stesso l'avvenire della collettività nazionale. Penso che ella, signor ministro, non possa non essere d'accordo.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Vi sono le norme sullo stato giuridico, che rendono pressoché impossibile ogni intervento.

GRILLI. Signor ministro, il nuovo stato giuridico lo stiamo ancora attendendo.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Basta quello già esistente.

GRILLI. Ho fatto una premessa all'inizio di questo intervento. Dobbiamo fare l'esame di coscienza noi stessi, come deputati, e ignorare, nell'attività legislativa riferita alla scuola, gli interessi settoriali, le aspirazioni elettorali, quella negativa e pessima volontà di andare incontro alle sollecitazioni di que-

sto o quel gruppo, di questa o quella categoria.

Ma vi è una carenza anche da parte del Governo che ha il dovere, non solo il diritto, di prospettare una linea precisa e chiamare i gruppi politici ad assumere le loro esatte responsabilità su questi problemi.

Desidero ripetere un'altra considerazione in ordine ad un problema che ella, onorevole ministro, ha tentato — ritengo — di risolvere in qualche modo anche in passato: mi riferisco al problema dei comandi, dei distacchi, delle diverse assegnazioni che si verificano in Italia. Se andiamo in un provveditorato agli studi, vediamo quindici, venti insegnanti elementari distaccati negli uffici. Se gli organici dei provveditorati sono insufficienti, bisogna provvedere attingendo dai funzionari amministrativi. Ma chi ha dato un concorso per insegnare, deve insegnare. Anche perché se andiamo ad esaminare in particolare la situazione di questi insegnanti che si fanno distaccare negli uffici o nei vari enti, presso il patronato, l'ente morale per il fanciullo, ecc., ci accorgiamo che sono proprio quegli insegnanti che, essendo stati assegnati a sedi disagiate, preferiscono tornare in città e non assolvere a quello che è il loro compito. Da tutto ciò derivano un squilibrio ed anche un sentimento di sfiducia nell'animo di coloro che compiono il loro dovere con maggiore impegno.

Sempre su questo piano prettamente amministrativo, vorrei richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, su alcuni fatti che si verificano. Bisogna mettere un maggiore ordine nell'amministrazione. Esiste, ad esempio, una disposizione molto precisa, in base alla quale un direttore didattico promosso ispettore scolastico non può tornare a reggere la circoscrizione nella città nella quale ha esercitato la funzione di direttore didattico prima che siano trascorsi tre anni.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. La norma però aggiunge: « salvo circostanze eccezionali ».

GRILLI. Ma le circostanze eccezionali si verificano spesso. Le segnalerò in via privata alcuni casi ed ella mi potrà spiegare caso per caso i motivi eccezionali.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Immagino che ella si riferisca al caso di qualche sindaco.

GRILLI. No, perché riconosco che nel caso di un sindaco ricorrono le circostanze eccezionali. Le posso dimostrare, invece, che vi sono stati molti ispettori scolastici, i quali non erano sindaci né ricoprivano una qual-

siasi carica amministrativa, che dopo un anno sono tornati nella città dove avevano fatto il direttore didattico.

E passo rapidamente — per dimostrarle che non vi è da parte nostra alcuna volontà di allungare la discussione — all'aspetto politico di maggiore interesse. Devo sottolineare il vuoto che si registra anche oggi sui banchi del settore socialista. Dopo il « bel gesto » compiuto nella votazione sul bilancio della pubblica istruzione nell'altro ramo del Parlamento, ritengo che registreremo oggi soltanto il silenzio del partito socialista.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Il silenzio è d'oro !

GRILLI. Non credo che, di fronte ad un problema come questo, il silenzio possa giovare alla chiarezza di una discussione e soprattutto alla delineazione di precise posizioni. Perché ci riferiamo non soltanto a quello che è accaduto al Senato in sede di votazione, ma anche ad una lettera — siamo nell'epoca delle lettere misteriose — che l'onorevole Codignola ha scritto al ministro della pubblica istruzione e che è stata pubblicata sull'*Espresso*.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non si fidi dei giornali.

GRILLI. Devo fidarmi perché il riassunto di quella lettera è stato pubblicato sull'*Espresso* due settimane fa...

ERMINI. Non è quello di sicuro il testo della lettera !

GRILLI. ...e l'*Espresso* è un giornale molto caro e vicino all'onorevole Codignola; inoltre non vi è stata alcuna lettera di rettifica a quel giornale da parte dell'onorevole Codignola.

E non so come interpretare l'assenza al banco del Governo, accanto al ministro Gui, del sottosegretario per la pubblica istruzione appartenente al partito socialista.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il sottosegretario Fenoaltea è assorbito da impegni d'ufficio.

GRILLI. Ne sono molto lieto. Comunque, avremmo gradito che su questo argomento avesse preso la parola l'onorevole Codignola. Perché dico ciò ? È da anni che noi conosciamo l'onorevole Codignola e gli abbiamo sempre dato atto...

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Permetterà che il nostro gruppo si regoli in forma autonoma.

GRILLI. Mi attendevo questa sua interruzione. Per moltissimi anni, cioè fino a quando il partito socialista è stato all'opposizione, non abbiamo contestato al gruppo socialista

il diritto e il tentativo di interpretare gli atteggiamenti degli altri gruppi. E siccome parlo dell'onorevole Codignola, che per anni e anni proprio sul bilancio della pubblica istruzione e sui provvedimenti che riguardano la pubblica istruzione ha incentrato i suoi discorsi quasi esclusivamente nel tentativo di scoprire ed individuare le forze e le posizioni all'interno degli altri gruppi politici, mi sarei atteso un suo intervento. Per esempio, l'ultimo discorso dell'onorevole Codignola nella passata legislatura tentava di mettere a nudo proprio le tre anime della democrazia cristiana in ordine al problema scolastico. Quindi non è, il mio, un atto di cattiveria né un'insinuazione a fini di speculazione. In sostanza, la mia è soltanto una constatazione, perché ritengo il problema sia serio, in quanto, onorevole De Pascalis, non soltanto in quella lettera, alla quale non mi riferisco perché sembra che l'onorevole ministro non l'abbia ricevuta, anche se l'*Espresso* ne ha pubblicato il riassunto, ma anche in una nota dell'*Avanti !* del 21 giugno scorso, ossia dell'organo ufficiale del partito socialista, è ribadito chiaramente, come volontà preminente ed assoluta del partito socialista, l'atteggiamento assunto dal gruppo socialista al Senato. Io non sono di quelli che cercano di mettere in evidenza il conflitto o il contrasto fra le due anime che albergano nel partito socialista.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. È l'atteggiamento che ha preso il gruppo socialista in sede di Commissione speciale qui alla Camera.

GRILLI. Vorremmo sapere se alla Camera il gruppo socialista approverà i capitoli del bilancio della pubblica istruzione o se si asterrà come ha fatto al Senato o se arriverà al voto contrario. Questo lo sapremo forse alla fine del dibattito.

Ma, per tornare alla posizione di fondo, vogliamo prendere in considerazione le impostazioni dell'onorevole Codignola perché mi sembra che egli sia il responsabile del settore scolastico del partito socialista italiano. L'onorevole Codignola, ripeto, molto apertamente e molto lealmente per anni si è battuto su certe posizioni che lo hanno visto sempre, regolarmente e immancabilmente, in contrasto con il gruppo della democrazia cristiana.

Ora, quello che era il pomo della discordia, il motivo e l'argomento non tanto di conflitto dialettico quanto di contrapposizione di interessi messi a nudo della impostazione politica scolastica è rimasto in piedi.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Ella permetterà che due partiti di ispi-

razione e di origine diverse si incontrino mantenendo le loro rispettive posizioni anche sul delicato problema della scuola, perché questa differenziazione non pregiudichi una collaborazione che si è condotta alla luce di chiari impegni programmatici.

GRILLI. Non lo escludo; tanto è vero che fin dal 1960, quando si delineava già la politica che oggi è in atto, noi cercammo di richiamare sia il partito socialista sia la democrazia cristiana su questo argomento. Ma che cosa ci preoccupa? Il mancato incontro sullo specifico problema della scuola è la causa prima del ritardo dell'inizio di una effettiva azione di politica scolastica nel nostro paese. Quando si trattò di approvare il piano decennale presentato dall'onorevole Fanfani, il fallimento si verificò sulla questione della scuola privata. Nel momento attuale sappiamo che al centro della discussione, legittima e validissima, tra partito socialista e democrazia cristiana è ancora questo problema. Noi non diciamo che non sia legittimo il contrasto su tale problema. È naturalissimo. Conosciamo la diversità di vedute, di impostazione che deriva dalla diversa origine ideologica del partito socialista e della democrazia cristiana; ma abbiamo sempre detto e ripetiamo anche in questa circostanza che in ordine agli altri problemi è stato, è e sarà sempre possibile trovare soluzioni di compromesso, ma sul problema della scuola purtroppo questo compromesso voi non potrete assolutamente realizzarlo; dovrà essere una delle due parti ad abbandonare le sue tradizionali impostazioni. Non so se parlerà un rappresentante della democrazia cristiana su questo argomento; ma, se parlasse, sono certo che non potrebbe rinnegare quello che la stessa democrazia cristiana ha confermato dal 1948 ad oggi.

Noi vi diciamo semplicemente: fate presto ad uscire dall'equivoco. Che sia poi l'una o l'altra tesi a prevalere, questo è un problema che riguarda i gruppi dell'attuale maggioranza.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Questa è una forma di qualunquismo.

GRILLI. Assolutamente no. Ciò significa semplicemente che noi non ci prestiamo a posizioni di comodo.

ERMINI. Fare la politica, dunque, è fare la non politica! La posizione della democrazia cristiana è chiarissima a questo riguardo.

GRILLI. Onorevole Ermini, il fatto è che da una parte mi si dice che la posizione della democrazia cristiana è chiarissima, e ne prendo atto. D'altro canto, l'onorevole De Pascalis

mi dice egli pure che la posizione del partito socialista è chiarissima.

ERMINI. È soltanto la vostra posizione che non si sa quale sia.

GRILLI. Onorevole Ermini, se ella pensa che il Movimento sociale italiano, partito di opposizione, potrebbe sul problema della scuola, qualora venisse a mancare alla democrazia cristiana l'appoggio del partito socialista, offrirsi come rimpiazzo di comodo, è in errore. E non sarebbe un discorso serio, questo.

ERMINI. È un discorso che ha fatto lei.

GRILLI. La nostra è una posizione politicamente e ideologicamente chiara.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Ma in definitiva, il suo gruppo quale soluzione si augura che venga assunta?

GRILLI. Sono contrario al finanziamento della scuola privata: ne prenda atto l'onorevole Ermini. Quello dei rapporti tra scuola privata e scuola pubblica è un problema che riguarda l'efficienza e la capacità dello Stato. Se la scuola di Stato sarà efficiente, se essa sarà sul piano organizzativo e metodologico all'avanguardia, il problema della scuola privata non avrà ragion d'essere. Ritengo, inoltre, che uno Stato responsabile non possa consentire che nella scuola di Stato vengano a mancare certi principi e determinati valori, la cui assenza determina il sorgere ed il potenziamento della scuola privata.

I principi morali e religiosi noi non dobbiamo confinarli nella scuola privata; essi debbono costituire i motivi sostanziali della scuola di Stato.

Questa, dunque, è la mia posizione: molto chiara. Questo dovevo dire, onorevole ministro, e questo ho detto, forse con un certo disordine, in quanto non avevo intenzione di trattare il problema con organicità. Noi chiediamo soprattutto che la maggioranza ci dica ciò che intende fare e non si nasconda più dietro il compromesso o la politica del rinvio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasquale Franco. Ne ha facoltà.

FRANCO PASQUALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel corso del presente dibattito, e non soltanto per quanto attiene al settore della pubblica istruzione, da parte di alcuni — in quest'aula e fuori — si è voluto insistere sul carattere di transitorietà e pertanto di scarso rilievo e di poco impegno dei bilanci semestrali sottoposti oggi al nostro giudizio e al nostro voto. Non vogliamo negare che, riferendosi gli attuali stati di previsione ad un periodo ridotto

e dovendoci ritrovare fra circa tre mesi ad esaminare il normale bilancio per il 1965, l'asserito scarso impegno potrebbe trovare una sua giustificazione. Tuttavia, lo sviluppo che la discussione ha avuto in quest'aula, l'impegno vivissimo degli oratori, la solidità e concretezza degli argomenti e la gravità stessa della situazione generale del paese hanno fatto cadere quella tendenza, che a me appare di comodo, restituendo un carattere chiaramente politico al dibattito. Né potrebbe essere diversamente.

Che cosa rimane allora della tesi di provvisorietà e di transitorietà? Atteso che un bilancio, in qualunque circostanza lo si tratti, non può essere mai interlocutorio, viene di conseguenza che esso si presenta sempre con un contenuto politico.

La conferma, del resto, ci viene fornita dai precedenti bilanci della pubblica istruzione, settore cui in particolare si volge il mio interesse. Per esempio, fu provvisorio il precedente bilancio del Governo Leone, anche se era stato predisposto dal Governo Fanfani. In questo caso la provvisorietà era connessa, prima, al previsto scioglimento delle Camere e, poi, al lavoro della commissione d'indagine del quale si attendevamo le risultanze, nonché al carattere di governo-ponte che si volle dare al gabinetto presieduto dall'onorevole Leone. Però, se non erro, anche i bilanci della III legislatura avevano un certo carattere di provvisorietà: si era sempre in attesa di qualche cosa. Allora si era in attesa del piano Fanfani, che finiva così con l'assumere un specie di funzione mitica, la funzione di un elemento capace per la sua stessa natura e con la sua sola presenza di risolvere tutti i problemi della scuola. Anche la seconda legislatura, inceppata com'era nell'immobilismo e nell'assenza di prospettive, ci dette bilanci che riflettevano appunto una politica frammentaria ed episodica. Non si sottrassero allo stesso carattere gli stati di previsione della prima legislatura, anch'essi condizionati dall'attesa della famosa riforma promessa dall'allora ministro Gonella e che si concluse, com'è noto, con un nulla di fatto.

Ci pare quindi che questi siano segni costanti della politica scolastica attuata dalla democrazia cristiana; e questa sembra essere l'opinione anche del ministro, se interpretiamo rettamente quanto egli scriveva nella introduzione alla relazione illustrativa dei risultati del primo anno di applicazione della legge 24 luglio 1962, n. 1073, sottolineando che lo stralcio non affrontava problemi di ordinamento, ma, ponendo una base di pre-

visione ordinata e organica dello sviluppo della scuola, aveva effetti che andavano oltre i semplici aspetti quantitativi che erano in esso preminenti, proprio per la visione complessiva e articolata che per la prima volta recava delle esigenze finanziarie della scuola. La scuola — si era detto, ed era giusto — aveva bisogno di provvedimenti non frammentari e non episodici. Quel provvedimento era il primo che superasse tali limiti di frammentarietà e di episodicità e, se esso fosse stato approvato dal Parlamento, avrebbe formato utile premessa della nuova programmazione più ampia e duratura che lo stralcio medesimo imponeva di fare. In questo senso avrebbe portato ordine e coerenza nella scuola, della cui crisi per tanti e diversi aspetti si parlava.

Ci troviamo di fronte, quindi, ad una conferma autorevole di quanto le opposizioni da questi banchi vanno da anni sostenendo circa la provvisorietà e la episodicità della politica scolastica attuata finora da tutti i governi.

A me pare che per la prima volta siano state fatte ammissioni tanto esplicite della necessità di un indirizzo e di un metodo nuovi. Devo però aggiungere che il ministro faceva le citate dichiarazioni nel 1962, e che da allora siamo ancora in attesa di quella impostazione legislativa complessiva ed organica che egli annunciava, giacché le poche leggi cui si è messo mano finora, ivi compresa la legge istitutiva della scuola media dell'obbligo, non portano il carattere di quella organicità che il ministro riconosceva come indispensabile. La provvisorietà, l'attesa, il carattere interlocutorio riscontrati come dati permanenti della politica scolastica sono presenti anche questa volta, ma, a mio avviso, con una nota diversa, data dal fatto che siamo alla vigilia della presentazione del piano generale e delle linee di sviluppo della scuola, di atti cioè che devono aprire, o meglio dovrebbero aprire, una nuova strada del tutto diversa. Diciamo « dovrebbero » perché non vogliamo nascondere una certa nota di scetticismo che ci deriva dalle passate esperienze. Recentemente, parlando proprio in quest'aula sulla proposta di proroga relativa alla presentazione delle linee di sviluppo, avvertimmo che, mancando la valutazione governativa sulle prospettive della politica scolastica, ogni discorso avrebbe perso di mordente e ogni atto sarebbe stato come svuotato di contenuto.

Un secondo ordine di osservazioni, che non potrei assolutamente esaurire in questa occasione data l'importanza dell'argomento,

ma che tuttavia propongo all'attenzione degli onorevoli colleghi, riguarda una questione che non è soltanto di metodo, ma tocca la sostanza stessa della democrazia. Nessun dubbio che le modifiche relative al bilancio dello Stato ed alla procedura di discussione abbiano alleggerito notevolmente l'andamento dei lavori parlamentari. Nondimeno, anche l'attuale dibattito reca diffusamente i segni di distacco, se non di indifferenza, lamentati lungo tutto il corso di questi ultimi anni. Ancora una volta la discussione è come persa nel vuoto, raccolta appena da pochissimi esperti, venendosi in tal modo a contraddire il principio assai importante che il bilancio è uno degli atti più impegnativi per il Parlamento e per il Governo. Se un fenomeno di questo tipo si trascina per anni, è evidente che alla sua origine vi devono essere manchevolezze relative al metodo e, in ultima analisi, una interpretazione veramente formalistica del rapporto democratico. Seguendo una prassi storica, che non si è modificata con la Repubblica, il bilancio viene approntato dall'esecutivo in tutte le sue parti e così presentato alle Camere. Queste, sia in sede di Commissione sia in aula, devono accontentarsi di esprimere nelle relazioni e negli interventi le proprie posizioni, rimanendo scarse, però, in linea di fatto, le possibilità di apportare modifiche ai singoli stati di previsione. Poco da dire se si trattasse di una registrazione di entrate e di spese; ma nel nostro caso si tratta di modellare sul piano finanziario una linea politica; non si tratta dunque di una questione di tecnica, ma di una vera e propria azione creativa, ed è un fatto assai pregiudizievole, a mio avviso, che le Assemblee parlamentari possano concorrervi soltanto indirettamente e per riflesso.

Senza voler approfondire un tema che, io stesso riconosco, richiede altra sede e soprattutto altro impegno, e limitandoci per ora ad una pura e semplice indicazione, si vuole dire che affrontare un dibattito *a posteriori* può comportare non soltanto il rischio del formalismo, ma più ancora la corrosione della stessa dialettica democratica. Credo che i colleghi della Commissione pubblica istruzione abbiano presente l'esperienza fatta con la discussione della legge istitutiva della scuola dell'obbligo, in occasione della quale si verificarono fatti che contraddicevano profondamente la dialettica democratica: alcuni parlamentari (lo sappiamo tutti ormai, e quindi lo possiamo rendere di pubblica ragione in quest'aula) avevano la facoltà di parlare, in sede di Commissione, contro la legge, della

giustizia della quale essi non erano convinti: ma in aula non dovevano parlare.

Il rapporto dialettico fra Governo e opposizione potrebbe, a mio parere, divenire fecondo di risultati, se la maggioranza, anziché presentare all'opposizione già elaborate e definite le sue scelte e le sue decisioni, in una parola la sua volontà politica, presentasse all'Assemblea un suo chiaro indirizzo, da confrontare in un dibattito aperto con le opinioni delle minoranze, in modo da considerare definitive le leggi, e nella fattispecie il bilancio, dopo la verifica ed il confronto della discussione. Questo rapporto più costruttivo non riguarda naturalmente soltanto maggioranza e minoranze, ma dovrebbe intervenire anche a regolare la collaborazione tra maggioranza ed esecutivo, specialmente nel delicato settore dell'elaborazione legislativa, e soprattutto quando la maggioranza che sostiene un governo è costituita da più partiti, che esprimono valutazioni diverse, ma concordano su determinati principi e soprattutto su certi programmi. Con questo comportamento la democrazia da una parte si garantisce da ogni tentazione autoritaria, e dall'altra, rimanendo sempre aperta alle sollecitazioni sociali, si evolve verso forme più avanzate.

Detto questo a titolo introduttivo, e per esprimere una preoccupazione profonda avvertita non soltanto in occasione della discussione dei bilanci, ma nella quotidiana attività parlamentare, vorrei passare all'esame della politica scolastica, riflessa naturalmente dal bilancio di questo Governo.

A tale proposito la prima osservazione è che in tale politica permangono le posizioni consuete che la democrazia cristiana ha sviluppato in tutti questi anni, sicché un bilancio che secondo le aspettative di tutti doveva rispecchiare i caratteri della politica di centro-sinistra, cioè esprimere la dialettica e la presenza della nuova formazione politica e le istanze dei partiti che la compongono, non fa altro che ripetere le vecchie linee e i vecchi metodi.

A questo punto mi pare opportuno sgombrare il terreno da un fastidioso equivoco che perdura da anni, quasi elemento permanente dei nostri dibattiti. È del tutto fuori posto e anche inesatto affermare che la critica che viene da questo settore politico sia preconcetta, anzi addirittura sia una critica massimalista, quando essa invece si sforza di mantenersi aderente quanto più possibile all'evidenza.

Secondo la democrazia cristiana noi parliamo di crisi della scuola, delle sue insuffi-

cienze di natura organica, della sua incapacità di andare incontro alle richieste di una società che si sviluppa rapidamente trascurando due dati essenziali per un obiettivo giudizio sulla situazione: l'espansione scolastica degli ultimi anni e l'incremento della spesa per la pubblica istruzione. Sennonché il notevole aumento della spesa, considerato tanto in assoluto quanto in percentuale, costituisce un indice di progresso soltanto se riferito all'aumento della popolazione scolastica, però perde parecchia della sua importanza al di fuori di una politica di piano.

Ora, nel bilancio in esame si è registrato per esempio un incremento di 316 miliardi e mezzo; se si considera però che una parte assai cospicua di questi investimenti, cioè 240 miliardi e 236 milioni, viene assorbita dai miglioramenti delle retribuzioni e del trattamento di quiescenza al personale, ci si rende conto del fatto che le esigenze complessive della scuola rimangono in parte insodisfatte.

Del resto, come non parlare di crisi e di inadeguatezza, se lo stesso onorevole ministro ammette di avere fatto ricorso alla scuola privata per accogliere le ottantamila unità di cui si era accresciuta la popolazione scolastica in seguito all'istituzione della scuola media unica obbligatoria? Strana imprevidenza questa del Ministero, che si è fatto cogliere di sorpresa da uno sviluppo senza dubbio già calcolato sin dall'epoca del piano decennale.

Naturalmente queste nostre critiche sono ancora attinenti al terreno quantitativo e ancora non affrontano quel salto di qualità che la società civile chiede alla scuola, giacché lo sviluppo della scuola medesima non si esaurisce nel fenomeno dell'espansione. Infatti l'accresciuta richiesta del servizio scolastico, se non è accompagnata da precise scelte qualificatrici, inserite in una programmazione, in ultima analisi può risolversi in danno a causa delle conseguenze sociali che comporta.

È risaputo, per esempio, che il nostro paese, mentre ha bisogno di tecnici, lamenta una forte disoccupazione di insegnanti elementari, quasi tutta concentrata nell'Italia meridionale. Orbene, secondo una indagine effettuata dalla commissione di studio dei problemi dell'università italiana, si può constatare, ad esempio, che l'abilitazione industriale raggiunge in Piemonte e in Lombardia incidenze rispettivamente del 17,4 e del 17,3 per cento, mentre in Basilicata e in Calabria raggiunge appena le incidenze del 4 e del 7,2 per cento. Per contro, l'abilitazione magi-

strale in Piemonte, Lombardia e Liguria rappresenta rispettivamente il 4,9 per cento, il 4,1 per cento ed il 2,2 per cento, mentre in Calabria raggiunge il 16 per cento e in Basilicata sale addirittura al 24 per cento.

Possiamo forse concludere, dinanzi a questi squilibri, che i giovani calabresi e lucani hanno nel sangue la vocazione all'insegnamento, mentre i ragazzi del triangolo industriale nascono con la vocazione agli studi tecnico-industriali? In questo senso pare al ministro che l'aumento degli istituti magistrali nel sud sia stato proprio un beneficio per quelle regioni? Come ha operato il Ministero per evitare questo eccesso che non può non tramutarsi, come già sappiamo, in disoccupazione? Si ricorre, sia pure in buona fede, ad un espediente: spesso, dietro pressioni, vengono istituite sezioni staccate dell'istituto magistrale.

GUI, Ministro della pubblica istruzione. Si tratta di pochissimi casi. Inoltre, per lo più si tratta di istituti non statali.

FRANCO PASQUALE. Per esempio, nella mia provincia si è proceduto così, ed io mi sono dichiarato contrario, proprio perché vi sono moltissimi maestri disoccupati.

Rimanendo sempre sul terreno quantitativo, potremmo magari dichiararci soddisfatti dell'ondata dell'espansione scolastica, se l'ultimo censimento non ci richiamasse l'esistenza di una realtà che noi stessi per un momento avevamo creduto superata e che ora temiamo di dover considerare come un dato permanente della nostra società.

Nel 1961 gli analfabeti erano in Italia 3.831.926. Citerò alcuni dati, chiedendo venia se la citazione risulterà un po' noiosa. Di fronte a questi dati sconcertanti, come non ribadire le nostre critiche alla politica scolastica della classe dirigente che ha governato finora il nostro paese?

Riferiamoci alle dichiarazioni via via rilasciate dai responsabili della politica scolastica. Il 30 settembre 1955 il ministro Paolo Rossi, concludendo il dibattito sul bilancio della pubblica istruzione e riferendosi alla situazione dell'istruzione elementare, pur non considerandola soddisfacente, affermava non essere lontano il tempo in cui l'analfabetismo sarà soltanto uno spiacevole ricordo storico. Per raggiungere questo obiettivo l'azione del Ministero si sarebbe svolta, secondo l'onorevole Rossi, su quattro linee fondamentali: edilizia, normalizzazione della vita scolastica, adempimento dell'obbligo scolastico, perfezionamento didattico.

Due anni dopo, il 24 ottobre 1957, l'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Moro, allora ministro della pubblica istruzione, affermava che la battaglia contro l'analfabetismo, dopo un decennio di lotta, stava per essere vinta. Sembrava un bollettino di guerra. L'onorevole Medici, considerando l'analfabetismo come espressione di una complessa realtà economica e sociale, era indotto a bene sperare da due fatti: il lavoro compiuto per il recupero degli analfabeti dalle scuole popolari, che ne hanno considerevolmente ridotto il numero, e il felice sviluppo della scuola elementare, che ha limitato a circa 28 mila il numero dei ragazzi che varcano il quattordicesimo anno di età senza essere mai andati a scuola.

Sta di fatto che a smentire tutti ed a spegnere ogni ottimismo sono sopravvenute le cifre sull'analfabetismo relative al censimento del 1961. Passando da 5.456.000 a 3.831.926, gli analfabeti sono diminuiti in dieci anni di 1.624.079 unità. A questo proposito vi è da fare un rilievo di non poca importanza, e prego l'onorevole ministro di volerne tenere conto. Mai vi è stato un calo assoluto e percentuale così basso fra un censimento e l'altro, eccettuato il periodo 1931-1951. Basti ricordare, per esempio, che dal 1901 al 1911 l'aliquota passò dal 48,5 al 37,6 per cento e gli analfabeti si ridussero da 13.351.058 a 11.050.454, con una diminuzione, quindi, di 2.300.604 unità. Queste cifre esprimono di per sé una dolorosa realtà che non ha bisogno di molto commento. Basta soltanto osservare che l'esistenza di una simile arretratezza culturale perdura anche nel momento del « miracolo economico » e sta a testimoniare la scarsa sensibilità e l'incapacità delle classi dirigenti.

Sempre per respingere l'accusa di fustigatori preconcezioni, analizziamo per un momento le cifre forniteci dall'« Istat » relativamente alla diminuzione degli analfabeti. Nel settembre del 1959 il senatore Medici dava per deceduti 928 mila analfabeti viventi nel 1951. Ora, considerando lo stesso coefficiente di mortalità alla data del censimento del 1961, gli analfabeti deceduti devono essere all'incirca un milione e 156 mila, per cui gli analfabeti recuperati a quella data si riducono alla modestissima cifra di 468 mila. Ne consegue una conclusione assai amara: la cifra di un milione di promossi nei corsi per analfabeti, data dall'onorevole Medici nel 1959 e che si deve elevare almeno ad un milione e 200 mila per il 1961, non ha alcun valore, giacché non esprime affatto il vero numero

dei recuperati. Evidentemente si tratta di promossi fittizi, che servono ai maestri per giustificare l'esistenza dei corsi, e fra questi promossi vi è anche qualche laureato che si iscrive per far piacere al maestro.

ERMINI. Si tratta di... analfabeti di ritorno. (*Si ride*).

FRANCO PASQUALE. Evidentemente si tratta di analfabeti di ritorno, come scherzosamente osserva l'onorevole Ermini. La lotta all'analfabetismo l'ha condotta dunque più la morte che la scuola popolare, se è vero che gli analfabeti recuperati durante il decennio sono circa un terzo di quelli deceduti.

Il fallimento della politica scolastica in questo settore è più che evidente, e tuttavia il mantenimento della scuola popolare è stato perseguito con accanimento perché rispondeva a certe esigenze di strumentalizzazione elettorale e di sottogoverno. Per dare un'idea esatta di come questo impianto abbia funzionato mi sia consentito riferire un episodio assai significativo: i risultati cioè di una inchiesta condotta in un piccolo comune della Basilicata, e precisamente a Roccanova.

Questa inchiesta è stata condotta attraverso l'esame di tutti i fogli del censimento del 1951 per procedere alla schedatura di coloro i quali avevano dichiarato all'ufficiale del censimento di non saper leggere e scrivere. In questo comune gli analfabeti erano 853. Lo schedario ha permesso di ricercare il nominativo dell'analfabeta per ogni rilievo necessario, cosicché si è potuto effettuare il controllo dell'anagrafe comunale, delle liste elettorali, dei registri scolastici. Per gli analfabeti recuperati, quindi, si sono avute cifre precise. Partendo dal censimento del 1951 sono stati accertati i deceduti uno per uno; sono stati rilevati tutti gli emigrati e gli immigrati analfabeti, i recuperati della scuola popolare e i nuovi analfabeti. Ne è risultato che gli analfabeti a quella data erano diminuiti da 853 a 622. Il censimento effettuato due mesi dopo, nello stesso comune, accertando la presenza di 629 analfabeti, confermava la scrupolosità dell'indagine. Ciò che stupisce è che in 14 anni di scuola popolare, onorevole ministro, fossero stati recuperati soltanto 44 maschi e 8 femmine di cui si davano tutte le generalità, compreso l'indirizzo. Eppure nello stesso comune hanno funzionato 40 corsi popolari, il che significa che il recupero è stato di un analfabeta per ogni corso.

L'analfabetismo, secondo il censimento del 1961, si distribuisce così: nel nord 566.761 unità (2,72 per cento); nel centro 632.742

(7,39 per cento); nel sud 2.632.742 (16,18 per cento).

Se le cose continueranno ad andare così, è evidente che questo sarà probabilmente un dato che opprimerà — e lo riconosce anche l'onorevole Pastore nella sua relazione sull'attività della Cassa per il mezzogiorno — permanentemente la vita del Mezzogiorno. Il dramma dell'analfabetismo si concentra infatti nel Mezzogiorno: la Calabria ha il 21,4 per cento di analfabeti, la Basilicata il 20, la Sicilia il 16,5, la Puglia il 15. La punta massima viene raggiunta da Catanzaro con il 22,10 per cento, seguita da Reggio Calabria con il 21,27 e da Enna con il 21,24. Se nel 1871 gli analfabeti del Mezzogiorno rappresentavano il 45 per cento del totale, oggi rappresentano il 68,7, contro il 68,1 del 1951, mentre il peso demografico del Mezzogiorno è diminuito dal 38,8 al 38,2 per cento. Se poi si considera le cifre di coloro che eufemisticamente sono giudicati alfabeti privi di titolo di studio, la situazione appare ancora più pesante e indica che vi è un lungo cammino da percorrere. Gli alfabeti privi di titolo di studio sono 7.164.332 in una società in pieno sviluppo economico, vale a dire in una società che vuol passare rapidamente dalla fase agricola a quella industriale. Nel nord essi sono l'11,52 per cento, nel centro il 14,52 e nel sud il 21,69, cioè 3.527.857 in cifra assoluta. Come al solito il grosso è concentrato nel Mezzogiorno, dove insieme alla cifra degli analfabeti rappresenta il 37,87 per cento della popolazione oltre i 6 anni. Per avere un'idea più precisa, se riportiamo a cento i privi di titolo di studio in Italia, essi si distribuiscono così: 26,9 al nord, 17,1 al centro, 56 nel Mezzogiorno.

Al coro dei faciloni e degli ottimisti che considerano ormai ridotto il fenomeno dell'analfabetismo è doveroso contrapporre quanto afferma l'onorevole Pastore, presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, nella relazione sull'attività di coordinamento per il 1962, e cioè che il primo problema della scuola è tuttora, nel Mezzogiorno, quello elementare, dell'analfabetismo, che condiziona la soluzione di ogni politica formativa a livello superiore. Una classe dirigente la quale afferma che l'Italia ha fatto più passi avanti nella sua economia negli ultimi dieci anni che in tutto il periodo unitario, veramente scopre la sua debolezza, e vorrei dire anche la sua ipocrisia, davanti ad un problema, come quello dell'analfabetismo, ormai risolto da tutte le nazioni civili. In effetti ogni sistema che si basi sulla ricer-

ca del massimo profitto porta in sé queste contraddizioni e questi squilibri. L'analfabetismo è uno di questi squilibri e, se, lo si esamina nel contesto generale della situazione italiana e meridionale, si capisce fin troppo bene perché ha ancora la dimensione di cui si è fatto cenno.

A questo punto, se colleghiamo il problema della scuola con quello dello sviluppo economico del paese, appare chiaro che in luogo della espansione di cui si mena vanto occorre puntare sulle trasformazioni qualitative e quindi sulle riforme degli ordinamenti e dei contenuti e sulla democratizzazione di tutto il sistema scolastico.

Le previsioni relative al processo di sviluppo della società italiana non si fondano più sul mero accrescimento delle forze di lavoro, ma comportano un ampliamento qualitativo che deve necessariamente basarsi sul potenziamento della ricerca scientifica, sulla diffusione del progresso tecnologico, sul miglioramento delle capacità professionali. L'elemento, quindi, che dovrà condizionare, a nostro avviso, lo sviluppo della scuola non sarà tanto la quantità quanto la qualità, e non è pensabile che per qualità si intenda un miglioramento tecnico, ma piuttosto lo sviluppo organico di tutte le possibilità culturali dell'individuo.

La scuola potrà dire di assolvere al suo compito soltanto quando sarà in grado di non lasciarsi sfuggire e di non lasciare inutilizzata alcuna potenzialità umana. Su questo terreno qualitativo dovranno essere misurati e giudicati gli investimenti. Soltanto sul piano delle scelte potremo verificare se l'iniziativa politica abbia operato opportunamente, se abbia corretto gli squilibri sostituendoli con indirizzi precisi. A nostro avviso, ogni altra valutazione basata su fatti naturali, come ad esempio l'espansione della scuola, è ininfluente. La scuola di oggi è staccata dalla vita della società perché incapace di cooperare allo sviluppo culturale ed umano, come pure al processo produttivo. Come segno di questa situazione ci basta indicare l'esempio degli studenti operai. Nelle scuole aziendali essi ricevono una istruzione, sia pure classisticamente distorta, che possiede una sua efficacia tecnica. Dalle altre scuole che cosa ricevono invece? Un vecchio diploma, atto tutt'al più a soddisfare il loro desiderio di promozione sociale, ma non certamente capace di accrescere la loro cultura.

Questo mio intervento non può essere concluso senza dare un giudizio sulla recente azione della democrazia cristiana in merito

alle sovvenzioni alla scuola privata. Ci consenta l'onorevole ministro di dire che, nonostante il suo chiarimento, il gesto continua ad apparirci imprudente e pericoloso, come tutte le azioni che colpiscono direttamente i principi.

CAIAZZA. Quali principi?

FRANCO PASQUALE. Quelli ai quali crediamo. Inoltre quelle sovvenzioni violano norme costituzionali.

CAIAZZA. Questo proprio no.

FRANCO PASQUALE. L'onorevole De Pascalis mi consentirà di dire che esse infrangono anche gli impegni programmatici, se abbiamo buona memoria dei termini di questi impegni.

L'argomento relativo alla esiguità dei fondi può essere facilmente superato, a parte il fatto che esigui questi fondi non sono. Potrei fare una descrizione del sistema intricatissimo di canali e canaletti che portano fiumi di quattrini alle scuole private.

REALE GIUSEPPE. Lo faccia.

FRANCO PASQUALE. È già stato fatto da altri in quest'aula e il ripeterlo sarebbe assolutamente inutile.

REALE GIUSEPPE. Non lo fa perché non è vero.

FRANCO PASQUALE. Giacché ella, onorevole Reale, mi invita a dare qualche notizia in merito, ne approfitterò per leggere un brevissimo periodo dell'ultima relazione sull'attività di coordinamento presentata recentemente dall'onorevole Pastore. Prendiamo il capitolo relativo al Ministero della pubblica istruzione, saltiamo il paragrafo delle generalità, saltiamo quello della scuola materna (quando verrà istituita questa benedetta scuola materna potremo dire: ecco finalmente un governo che mantiene gli impegni!); e fermiamoci un momento su quello dell'istruzione elementare: « Le nuove scuole elementari statali istituite nel Mezzogiorno nel 1962-63 sono state 2.059, con una spesa di circa 2 miliardi 500 milioni. Il numero delle scuole sussidiate ascende invece a 3.234. Impianti e relativi sussidi hanno superato i 250 milioni di lire. Le scuole elementari private cui lo Stato ha concesso la parificazione sono state 353 ».

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Penso che ella parli di classi, non di scuole. L'onorevole Pastore usa forse un linguaggio impreciso.

FRANCO PASQUALE. Non so se sia così. Però la somma dei contributi potrà correggere un eventuale linguaggio improprio dell'onorevole Pastore. Infatti è scritto che alle

353 scuole (o classi) è andato un contributo di oltre un miliardo e 200 milioni di lire. La responsabilità, evidentemente, di queste cifre non può esser mia. Io mi assumo solo la responsabilità della citazione.

Un'ultima parola va detta ai compagni del gruppo socialista. Siccome io sono della terra di Gaetano Salvemini e sono un lettore appassionato delle sue opere, specie di quelle sulla questione meridionale e sulla scuola, mi esprimerò con le sue parole, leggendo un brano di un discorso che egli tenne in quest'aula il 2 luglio del 1920.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Non è troppo leale polemizzare ricorrendo a Salvemini.

FRANCO PASQUALE. Ha ragione: la situazione è tanto cambiata dal 1920! C'è stato il fascismo, ci sono state tante altre cose...

Dice dunque Salvemini:

« Venendo alla politica interna, la caratteristica della nuova situazione parlamentare è data dal fatto che quella che sotto l'onorevole Nitti era una semplice intesa fra il gruppo del partito popolare ed il Governo, è diventata con l'onorevole Giolitti una vera e propria salda ed ufficiale alleanza.

« " Nulla è più utile — diceva il principe di Metternich — che l'alleanza tra l'uomo ed il cavallo. Solamente bisogna sapere chi fa la parte dell'uomo e chi fa la parte del cavallo ». Nell'attuale alleanza a chi tocca l'ufficio dell'uomo, a chi quello del cavallo?

« La posizione strategica di tutte le alleanze di questo genere, dal tempo di Montalembert ad oggi, è stata sempre il problema della scuola.

« In questo momento la borghesia liberale, democratica, radicale, riformista, anche riformista, sembra non vedere che c'è un problema politico della scuola. Il gruppo parlamentare radicale, nell'ultimo ordine del giorno che votò durante la crisi, parlò *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, ma si dimenticò che esiste un problema della scuola. La massoneria, che prima della guerra lanciava campagne a getto continuo, anche quando non ce n'era bisogno, per la difesa della scuola laica, la massoneria si è messa a fare il morto...

« Ma, mentre i partiti, che dovrebbero continuare la tradizione del Risorgimento, abbandonano la scuola come si butta una ciabatta vecchia nella cassetta della spazzatura, il partito popolare conduce una campagna con metodo, intelligenza ed energia, sul problema scolastico. E noi dobbiamo essere grati al partito popolare, perché bisogna proprio

che il problema della scuola non sia più un problema tecnico, non sia più un problema di congressi professionali, ma diventi veramente un problema politico che appassioni il paese. Dalle lotte che ne sorgeranno, la scuola avrà tutto da guadagnare.

« Però bisogna che sia lotta leale, e bisogna parlarci chiaro. Non vi devono essere conquiste clandestine, per via di piccoli decreti-legge e provvedimenti amministrativi i quali, coordinati abilmente gli uni cogli altri, creino, con manovre di retroscena, uno stato di fatto dal quale ci si trovi a poco a poco accerchiati, senza avere modo di reagire ».

Ho voluto leggere questa pagina. Forse se un collega fosse entrato in aula mentre la leggevo, avrebbe pensato che riportavo parole di altro collega oppure mie: tanto è attuale questa pagina. (*Interruzione del deputato Caiazza*).

Un'ultima parola a conclusione di questo mio intervento. Ad una politica scolastica, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che propone ancora come temi attuali l'analfabetismo e il finanziamento delle scuole private, come si può rispondere? Qui in Parlamento, specie in sede di discussione del bilancio, non si può rispondere che in un modo: esprimendo un voto contrario, che vuole indicare l'esigenza di una nuova politica.

Il partito socialista di unità proletaria non pretende con le sole sue forze di determinare nuove situazioni. Però sappiamo anche che queste forze esistono nel paese, e ad esse intendiamo collegarci per portare avanti una nuova politica. I problemi della scuola si possono risolvere — come gli altri in cui si dibatte il paese — ricorrendo ad una nuova formula governativa, giacché la presente è stata assolutamente incapace di mettervi mano. Ove ciò non accada, continueremo a parlare degli stessi problemi e negli stessi termini, avendo come interlocutore la medesima classe dirigente che si è sempre mostrata — me lo lasci dire il ministro — di una insensibilità veramente eccezionale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato detto che l'approvazione di questo « bilancino » semestrale per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 è pressappoco la autorizzazione ad una specie di esercizio provvisorio prolungato. Ritengo che questa definizione sia inesatta. Ci troviamo in realtà proprio di fronte ad un bilancio, anche se

semestrale. Approvandolo noi approviamo decisioni, molte delle quali presumibilmente varranno anche per il bilancio annuale del 1965. Probabilmente, se non tutti, almeno alcuni di coloro che svalutano il dibattito su questo « bilancino » semestrale, con l'argomento che poi si discuterà ampiamente il bilancio del 1965, quando arriveremo a quel dibattito diranno che poiché il bilancio del 1965 contiene capitoli già approvati discutendo e approvando il bilancio semestrale del 1964 non conviene approfondire la discussione. Non solo la misericordia divina ha infinite vie, ma anche la diabolica pigrizia ha infinite scuse e infiniti argomenti.

Non credo che sia stato reso un buon servizio alla legge relativa al nuovo procedimento per la formazione e la discussione del bilancio dello Stato, sottovalutando e abbreviando questa discussione. Noi anzi avremmo dovuto affrontarla ed effettuarla proprio come una prova sperimentale del nuovo procedimento. Avremmo dovuto tendere non tanto a guadagnar tempo, quanto a perderne. Invece abbiamo contenuto la discussione, facendo con ciò una impietosa applicazione del nuovo procedimento predisposto dalla legge. Comunque trattasi di una sperimentazione da cui scaturisce — se non mi inganno — una incontestabile condanna del procedimento stesso.

Quando si discutevano i bilanci particolari, il rischio era di non vedere la foresta: vedevamo gli alberi, e rischiavamo di non vedere la foresta; ma adesso, discutendo questo bilancio globale, vediamo la foresta e rischiamo di non vedere gli alberi. Per lo meno, la visione degli alberi era pur sempre una visione, per quanto parziale ed imperfetta; invece vedere la foresta senza vedere gli alberi è un non vedere.

Credo che si sia imboccata con detta legge proprio la strada opposta a quella giusta. Bisognava — io penso — valorizzare la responsabilità e ampliare la competenza delle singole Commissioni permanenti, alle quali si dovevano concedere le necessarie garanzie di pubblicità e attribuire gli opportuni poteri di decisione. In fondo, le Commissioni sono state invece del tutto estromesse dall'attuale procedimento. La Commissione dei 75, secondo me, ha cumulato i difetti delle Commissioni e quelli dell'Assemblea, senza riprodurne i pregi.

Premessa questa critica di carattere generale alla nuova legge, che come tale nel presente dibattito non può che essere contenuta entro strettissimi limiti, debbo rendere manifesti anche alcuni rilievi relativi al modo di

presentazione di questo bilancio che stiamo discutendo, riguardante il settore della pubblica istruzione. Direi che prima di minimizzare questa discussione in sede parlamentare, il bilancio è stato svalutato dallo stesso Governo, per il modo con cui ce lo ha presentato. Ho dovuto compiere una non lieve fatica nel leggerlo, giacché il documento messo a nostra disposizione manca di due elementi fondamentali per una sua facile lettura e per un suo serio controllo. In primo luogo non c'è la colonna contenente la specificazione degli stanziamenti dello scorso esercizio, per consentire i raffronti capitolo per capitolo; in secondo luogo mancano le avvertenze esplicative delle maggiorazioni che sono state apportate.

Personalmente ho potuto eseguire il confronto fra gli stanziamenti per lo stesso capitolo soltanto procurandomi il documento dello scorso anno. Per quale ragione si è ritenuto di non comprendere la colonna degli stanziamenti dello scorso esercizio? E, inoltre, per quale ragione sono state omesse le indicazioni esplicative, cioè le avvertenze per spiegare le maggiorazioni relative ai differenti capitoli? Io mi sono sforzato di dedurre le ragioni delle principali maggiorazioni, ma non sempre vi sono riuscito. Alcune di esse mi sono rimaste inesplicabili.

Ad esempio, il capitolo 51 eleva lo stanziamento per stipendi e assegni fissi per gli insegnanti della scuola elementare da 263 a 391 miliardi. Ora, non so e credo che qui dentro nessuno sappia quale parte di questa maggiorazione sia da attribuire agli aumenti legali concessi agli insegnanti e quale di questa agli sdoppiamenti delle classi. Evidentemente si tratta di un elemento fondamentale per potersi pronunziare sull'opportunità e sulla legittimità della maggiorazione.

Ancora: il capitolo 53 eleva da 479 a 845 miliardi lo stanziamento per le scuole carcerarie. Avverto che nel citare queste cifre mi riferisco agli stanziamenti annuali; per rilevare quello semestrale bisogna ovviamente dividere per due.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo vale per tutti i capitoli.

VALITUTTI. Senza dubbio, onorevole ministro.

Anche per il capitolo che si riferisce alle scuole carcerarie, dicevo, mancano gli elementi per accertare le ragioni dell'aumento. Così pure il capitolo 78, relativo agli stipendi ed agli assegni fissi per gli insegnanti della scuola media, eleva lo stanziamento da 136 a 214 miliardi, ma noi non siamo stati posti in

grado di valutare le ragioni della maggiorazione, perché mancano le avvertenze.

Formulati questi rilievi e dichiarato il connesso rammarico, mi permetto di aggiungere la preghiera che il prossimo bilancio ci sia presentato in modo da renderne possibile il controllo effettivo e compiuto.

Sempre in sede di esame tecnico del bilancio, vorrei ora soffermarmi brevemente su alcune caratteristiche della sua struttura. Ciò feci anche lo scorso anno, ma l'onorevole ministro non ritenne di rispondere ai miei rilievi. È un bilancio arcaico sotto il profilo tecnico, così come arcaici erano quelli dei scorsi esercizi. Esso ha capitoli che non si giustificano più, anche per la loro esiguità. Io non vorrei davvero essere nei panni del ministro, il quale non so come faccia in certi casi a spendere ragionevolmente il denaro pubblico messo a sua disposizione.

Mi riferisco, ad esempio, al capitolo 49, che prevede lo stanziamento di 5 milioni per la propaganda igienica nella scuola materna, e al capitolo 74 che ne stanziava 15 per la stessa propaganda nelle scuole elementari. Oltre tutto non riesco a comprendere come la propaganda igienica nelle une e nelle altre scuole possa non essere compresa nei loro programmi.

Il capitolo 89 reca lo stanziamento di 200 mila lire per borse di perfezionamento agli insegnanti tecnici delle scuole di avviamento (quelle scuole di avviamento che stanno morendo). E siccome questa somma è stata poi divisa nel semestre, si è ridotta a lire 100 mila. Onorevole ministro, come farà lei a scegliere quel genio che dovrà godere di queste 100 mila lire per perfezionarsi nell'insegnamento tecnico?

Il capitolo 142 reca lo stanziamento di 700 mila lire: è un po' maggiore, ma per borse di studio agli insegnanti di materie tecniche di tutta l'istruzione tecnica.

Vi sono poi oggetti di spesa che figurano in più capitoli. Per esempio i capitoli 296, 333 e 327 hanno analoghi od uguali oggetti di spesa. Onorevole ministro, ella dovrà tra poco predisporre la programmazione scolastica. In vista di ciò, io vorrei rivolgerle la preghiera di dedicare il primo paragrafo della programmazione alla programmazione del bilancio. Il bilancio della pubblica istruzione dev'essere modernizzato e razionalizzato; bisogna liberarlo di tutto ciò che contiene di arcaico e di superfluo. Ella, ciò facendo, darà un contributo — modesto ma utile — al contenimento della spesa pubblica nel nostro paese; perché queste piccole voci, in fondo, non sono che causa di dispendio del pubblico denaro.

E poiché mi trovo su questo terreno, vorrei rivolgerle alcuni quesiti, nel presupposto che ella mi possa rispondere.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Con la nuova procedura il ministro non può rispondere partitamente. Comunque, per quel che posso le dirò qualcosa.

VALITUTTI. Ecco: il capitolo 26 eleva la spesa per affitto dei locali per i servizi del Ministero della pubblica istruzione da 56 a 85 milioni. È una cifra che comincia a diventare notevole. Perché, onorevole ministro, non si affretta il procedimento per la costruzione del nuovo edificio del Ministero della pubblica istruzione che, oltre tutto, assicurerebbe una migliore funzionalità dei dipendenti servizi?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Su questo posso risponderle. L'aumento dello stanziamento dipende anzitutto dall'aumento dei locali che il Ministero occupa fuori della sua sede, ed anche dallo sforzo d'un certo concentramento. Mi sono infatti sforzato in questi anni di avvicinare le membra del Ministero, disperse per tutta la città, e di avvicinarle nell'asse viale Trastevere-Eur, per averle un po' sotto mano.

Quanto alla nuova sede, il ministro ha da molto tempo proposto al Ministero dei lavori pubblici (poiché non possiamo costruirla noi) la costruzione della nuova sede in due località possibili: una dove è attualmente l'ex caserma « Lamarmora » nel quartiere Portuense, e un'altra utilizzando almeno parzialmente la sede del Palazzo degli esami, che, demolito e ricostruito con maggiori dimensioni, potrebbe completare il palazzo di Trastevere. Però il demanio e il Ministero del tesoro non hanno ancora aderito alla mia richiesta.

VALITUTTI. Le sono grato di questa risposta e la prego di rinnovare i suoi sforzi in questo senso, onorevole ministro.

Passo ad altri quesiti. Il capitolo 139 porta uno stanziamento, invero molto modesto, che però suscita la mia curiosità. Esso prevede la spesa di 8 milioni per la revisione degli organici delle scuole di istruzione tecnica. Ma la revisione degli organici non è un'operazione d'istituto, in adempimento della legge n. 1073?

Il capitolo 278 aumenta lo stanziamento da 16 a 36 milioni per l'esecuzione e la pubblicazione delle statistiche del Ministero della pubblica istruzione. Onorevole ministro, queste rilevazioni non rientrano per legge nella competenza dell'Istituto centrale di statistica?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Parlamento ha però chiesto che il Mini-

stero abbia un suo ufficio studi per fare le rilevazioni; e noi cerchiamo di farle.

VALITUTTI. Il capitolo 282 prevede lo stanziamento di 117 milioni per i corsi di cui all'articolo 85 del testo unico del 1928, relativo alle disposizioni legislative sulla scuola elementare: articolo che prevede le scuole e i corsi degli enti delegati. Questi enti furono soppressi circa 25 anni fa. Dal bilancio non si desume pertanto quale ragione giustifichi questo stanziamento.

Voglio poi dare atto al ministro per aver aumentato lo stanziamento del capitolo 86, portandolo da 80 a 500 milioni. Si tratta di un capitolo importante, relativo alle spese di cancelleria nella scuola media; e l'aumento del relativo stanziamento è molto utile agli effetti della moralizzazione. Le scuole medie, che avevano bisogno di fornirsi di questi mezzi, spesso li attingevano ai contributi degli alunni. Mentre quindi mi compiaccio con il ministro, lo prego di voler fare un ulteriore sforzo nel prossimo esercizio.

Questi miei rilievi e quesiti hanno voluto solo dimostrare come l'esame del bilancio secondo un certo metodo sia purtroppo impossibile in aula. Prima avevamo per lo meno le relazioni dedicate ai vari bilanci. Mi sono sforzato di leggere con diligenza le relazioni dedicate quest'anno al bilancio globale, tanto quella di maggioranza quanto le tre di minoranza: i cenni dedicati alla scuola vi sono necessariamente sommari e fuggitivi, cioè non affrontano l'esame concreto del bilancio. Da questa nuova legge sul bilancio il Parlamento è stato posto in difficilissime condizioni per l'esecuzione di un suo dovere fondamentale, quello del controllo del bilancio dello Stato. La nuova legge rende praticamente impossibile al Parlamento di adempiere in modo serio questo suo compito di istituto.

Posso ora addentrarmi nella valutazione politica del bilancio, che è quella intesa a coglierne il significato in quanto strumento della politica scolastica del Governo che lo ha presentato. Debbo anzitutto mettere in rilievo un dato (desumibile anch'esso dalla lettura del bilancio) che conferisce risalto alla politica scolastica di questo Governo: cioè il dato relativo allo stanziamento complessivo per la scuola secondaria di primo grado. Questo stanziamento è salito a 230 miliardi: più della metà dello stanziamento dedicato alla scuola elementare (413 miliardi), e poco meno di un quarto del bilancio globale. Questo dato significa una scelta, della quale lealmente, come oppositore, do atto al Governo. Effettivamente il bisogno dominante della scuola

italiana nel presente momento storico è di dare sviluppo alla scuola per il completamento dell'obbligo.

Non sono d'accordo con l'onorevole Pasquale Franco. La sua concezione della scuola mi sembra un po' anacronistica e arcaica. Questo non è più il momento della lotta contro l'analfabetismo. La lotta contro l'analfabetismo è congiunta al processo di industrializzazione. Tutti i paesi di antica civiltà rurale hanno incontrato le stesse difficoltà alle quali anche noi ci siamo trovati di fronte. Finché una società non entra nella fase più intensa della sua industrializzazione, non si vince la lotta contro l'analfabetismo, la quale è un aspetto del più generale processo di trasformazione di una società. Il problema centrale della politica scolastica di oggi in Italia è quello dello sviluppo e del perfezionamento, specialmente nelle zone periferiche del nostro paese, della scuola per il completamento dell'obbligo.

Devo dare lealmente atto all'onorevole ministro, dunque, dell'opportunità di questa scelta scolastica a favore della scuola dell'obbligo, che risulta dal bilancio. Si tratta però, purtroppo, di una scelta soltanto quantitativo-finanziaria, alla quale non si adeguano i concetti, che comunque non sono sorretti da una congrua e sufficiente volontà politica, capace di dar loro realizzazione. Alla provvista dei mezzi non corrispondono, onorevole ministro, la saldezza e il vigore della volontà, la acutezza penetrativa delle idee e dei concetti didattici.

La scuola secondaria di primo grado sta diventando una scuola di massa, ed è giusto che lo divenga; ma il Governo rivela palesemente di trovarsi di fronte ad una realtà che sorpassa largamente le sue forze inventive e creative.

In primo luogo il Governo non ha apprestato né sembra voler apprestare gli strumenti amministrativi più adatti. La scuola secondaria di primo grado non può essere amministrata dal centro, come avviene ad esempio per i licei; occorre ricercare nuove forme di amministrazione, che non ritardino le operazioni che condizionano la funzionalità della scuola.

Il problema più grave è tuttavia quello degli insegnanti, che il Governo si è lasciato precipitare addosso per difetto di previdenza, di coraggio e di inventiva. Qualche mese fa, onorevole ministro, ebbi con lei, discutendosi la proposta di legge per il rinvio della presentazione del piano della scuola, una cortese polemica a proposito della funzione del-

l'insegnante nella nuova scuola media. Le promisi allora che se avessi accertato il mio errore gliene avrei dato pubblicamente atto in quest'aula; e questa è appunto l'occasione per chiarire i termini della questione. Ella, onorevole ministro, aveva formalmente ragione: ma io avevo più ragione di lei nella sostanza. Io le imputai di aver soppresso l'istituto dell'insegnante di classe, ed ella mi rispose che ciò non era esatto, in quanto lo stesso insegnante accompagna i propri alunni dalla prima alla seconda e continua a seguirli per una parte dell'insegnamento anche nella terza classe. Era esatta la sua precisazione, ma era ed è esatissima anche la mia imputazione, perché in realtà in questo modo scompare la figura dell'insegnante di classe come noi l'abbiamo conosciuto nel ginnasio inferiore e nella scuola media.

Sta di fatto che in passato vi era un insegnante di lettere per ogni classe, che seguiva per un triennio gli stessi alunni. Ora invece gli insegnanti, sempre per tre classi, sono soltanto due, per cui nella terza classe l'insegnante di lettere deve essere necessariamente diviso.

Le ragioni addotte a giustificazione di questo fatto meritano seria considerazione, perché riguardano l'esigenza del completamento dell'orario. Poiché l'insegnante di lettere nella prima classe ha dieci ore e l'insegnante di lettere nella seconda classe ha tredici ore, l'uno e l'altro devono completare l'orario.

Qui si invoca una ragione minore per distruggere una esigenza maggiore, che attiene alla vita intima della scuola. Onorevole ministro, ella sa che vi è un presupposto ideologico-dottinario alla base della distruzione dell'istituto dell'insegnante di classe. Mi duole rilevare che questo presupposto ha i suoi riflessi nella stessa legge istitutiva della scuola media, dove nell'articolo 2, ultimo comma, si prescrive che sia il consiglio di classe a dover assicurare l'unità dell'insegnamento.

In sostanza (ecco il presupposto) si vuole sostituire all'insegnante di classe il consiglio di classe. Che cosa è il consiglio di classe? Un consiglio di nove professori, molti dei quali insegnano ad alunni di più classi. Anche se questo consiglio, come prescrive la legge, si riunisce una volta al mese, non può assicurare l'unità dell'insegnamento.

L'insegnante di classe, come noi l'abbiamo conosciuto, che era l'insegnante di lettere, assicurava e garantiva qualcosa di più importante dell'unità di insegnamento: la continuità e l'unità dell'educazione linguistica, che è, in fondo, la formazione stessa della capa-

cià di pensare. Ella, onorevole ministro, lo disse quando si discusse il problema della disciplina della nuova scuola: in questa nuova scuola l'insegnamento della lingua nazionale è insegnamento educativo della stessa capacità di pensare degli alunni.

Ecco la ragione fondamentale che legittima e giustifica l'insegnante di classe nella persona dell'insegnante di lettere. Mi permetto (so che non soltanto dal mio gruppo le è stato rivolto questo invito) di pregarla di considerare la possibilità del ripristino di questo essenziale istituto. Sussistono alcune difficoltà pratiche, ma ritengo che siano superabili. Si potrebbe assegnare incarichi integrativi agli insegnanti di lettere nei doposcuola per i propri alunni. Il doposcuola è previsto dalla legge. Si tratta di prevedere l'utilizzazione, per integrare l'orario di insegnamento, degli insegnanti di lettere con 10 e 13 ore settimanali anche nel doposcuola. Ciò che occorre indispensabilmente è ripristinare l'insegnante di classe, perché corrisponde ad una esigenza profonda della nuova scuola.

Onorevole ministro, noi non abbiamo voluto questa nuova scuola; ora però che esiste, da ogni parte si deve compiere lo sforzo affinché operi nel modo più efficace, nell'interesse delle nuove generazioni. Se non si afferma questo principio della continuità dell'insegnamento linguistico avremo generazioni anche estrose, brillanti, ma scarsamente pensanti. La scuola media, la scuola di primo grado è la scuola fondamentale, perché non è soltanto educativa della capacità intellettuale di tutto il popolo, ma pone i fondamenti per la formazione dei gruppi dirigenti della nazione. Se veramente si vuole salvarla, dobbiamo necessariamente ripristinare l'insegnante di classe.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ella mi ha dato atto che la continuità didattica è stata garantita. Che vi sia un insegnante di lettere per ogni classe è cosa meno importante della continuità didattica dell'insegnamento delle lettere. La ragione pratica non è soltanto quella del completamento dell'orario; è anche quella del numero degli insegnanti. Se potessimo avere insegnanti di lettere per ogni classe, dovremmo averne un terzo in più, cioè dovremmo avere un terzo in più di studenti universitari non laureati né abilitati, investiti della funzione docente. È una considerazione che va tenuta presente in queste circostanze.

VALITUTTI. Lo avrei detto dopo.

ERMINI. Ci vorrebbe un'altra legge anticonstituzionale!

VALITUTTI. Si risparmia, ha detto il ministro, un certo numero di insegnanti. Però anche questa mi sembra una ragione inferiore rispetto all'esigenza superiore che giustifica l'insegnante di classe. Comunque, nello sviluppo della mia esposizione, sarei giunto proprio a questo punto, cioè al difetto quantitativo degli insegnanti nel momento attuale.

Poiché l'onorevole Ermini si è inserito nella discussione, vorrei ricordare quella « leggina » che porta il suo nome e quello dell'onorevole Codignola, mediante la quale è stato legittimato l'insegnamento da parte di non laureati nelle scuole secondarie. È una leggina che, come ho avuto modo di dire in altra sede, non risolve il problema. Proprio quando se ne discusse in sede di Commissione mi permisi di far avanzare alcune proposte per un organico provvedimento, comprendente tutta una gamma di misure di emergenza per corrispondere alle necessità determinate dalla grave carenza quantitativa degli insegnanti per le scuole secondarie di primo grado; carenza che ha raggiunto dimensioni impressionanti.

Dissi in quell'occasione che un simile provvedimento dovrebbe includere una molteplicità di misure straordinarie: fra queste, la facoltà della pubblica amministrazione di mantenere in servizio anche insegnanti che abbiano superato il settantesimo anno di età e che siano ancora in buone condizioni di salute. È una misura alla quale si è fatto ricorso in occasioni simili. Suggerii anche l'inserimento nei ruoli degli insegnanti elementari di ruolo muniti di titoli di abilitazione per l'insegnamento nella scuola media. Adesso aggiungo che nel quadro di un simile provvedimento bisognerebbe anche prevedere il massiccio incremento dei posti di missione dei maestri di ruolo presso il magistero. Gli assegni e le borse di studio sono un mezzo della politica scolastica del Governo; si deve perciò distribuirli secondo un preciso piano e in base a un programma.

Onorevole ministro, siamo veramente in una situazione paradossale: proprio noi anti-programmatori dobbiamo insegnarvi la scienza della programmazione? Noi comunque vi invitiamo a programmare la distribuzione delle borse e degli assegni di studio per favorire lo sviluppo di quelle facoltà che sono più corrispondenti alle esigenze di sviluppo della pubblica istruzione in questo momento.

In Italia difettiamo di insegnanti: orbene, aumentiamo i posti di missione dei maestri al magistero; concediamo un maggiore numero di assegni e di borse di studio a quei

giovani che intraprendono gli studi nelle cosiddette facoltà « professorie ». Ma occorre la volontà politica, ed è questa che noi riteniamo manchi. Ciò che manca non sono tanto i mezzi, quanto le idee, e le idee mancano perché difetta lo slancio, lo slancio della volontà politica applicata alla scuola. Questo avviene perché l'attuale Governo ritiene di doversi dedicare ad altre cose da esso ritenute più importanti della scuola.

La scuola non rallegra l'attuale Governo, non ne accende le ambizioni, ma solo lo disturba e molesta. Concludendo su questo punto, noi liberali rinnoviamo al Governo l'appello a curare particolarmente questo ramo comune e obbligatorio della pubblica istruzione, le cui radici sono nella scuola materna e che sale attraverso la scuola elementare. Occorre svolgere un'azione unitaria di valorizzazione e di sviluppo di tutta la scuola, nella quale possa così entrare e formarsi intellettualmente la totalità del popolo italiano.

Oggi si prendono solo provvedimenti frammentari, senza il filo conduttore di una volontà che sia espressione di una fede autentica nella scuola come istituzione educativa, per mezzo della cultura. Di questo difetto di fede soffre tutta la scuola, ma in particolare il suo ramo primo e fondamentale che è il ramo obbligatorio.

Prima di passare alla parte conclusiva, alla principale novità politica di questo bilancio, che per questa novità politica rischia di diventare storicamente memorando, desidero soffermarmi brevemente su un particolare problema che sembra essere un problema tecnico ed è, invece, sostanzialmente politico, cioè è anch'esso valutabile come espressione sintomatica della volontà politica del Governo in materia scolastica, che è una volontà politica fiacca, debole o addirittura rinunciataria. Trattasi, onorevole ministro, del capitolo lacrimevole dell'insegnamento di educazione fisica. La cifra globale annua della spesa per questo insegnamento è salita ad oltre 26 miliardi, e non è una piccola somma; su questi 26 miliardi, solo cento milioni (capitolo 106) sono destinati a sussidi e spese per contributi a scuole e collegi di educazione fisica. Una legge infelice che, purtroppo, fu approvata in questo Parlamento, la legge n. 88 del 7 febbraio 1958, creò l'Istituto statale superiore di educazione fisica con sede a Roma, come istituto di grado universitario per la formazione degli insegnanti di educazione fisica, fissando il principio che simili enti statali avrebbero potuto essere istituiti solo con provvedimenti legislativi.

Fu veramente singolare la legge n. 88, perché nel dar vita all'Istituto statale superiore di educazione fisica si affrettò a fissare non solo il predetto principio, che può essere giustificabile, ma anche un altro principio, e cioè che nell'unico istituto statale tutti gli insegnamenti fossero conferibili per incarico. Questa, più che un'aberrazione, è un sopruso, perché si risolve in definitiva nell'assicurare l'incarico perpetuo ad insegnanti di ruolo di altre facoltà e ad alti funzionari.

La legge n. 88 prevede anche una categoria di istituti superiori pareggiati, cioè la possibilità di pareggiare mediante convenzione istituti superiori gestiti da generici enti morali.

Ho rivolto un'interrogazione all'onorevole ministro due mesi or sono, alla quale egli non ha ancora ritenuto di rispondere. In quella interrogazione facevo rilevare che lo Istituto superiore statale è rimasto unico e prepara circa, io credo, un centinaio di insegnanti all'anno, ma che nel frattempo sono stati riconosciuti e pareggiati da 8 a 9 altri istituti. Chiedevo all'onorevole ministro...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Otto o nove no. Sono a Bologna, a Firenze e a Torino.

VALITUTTI. Io le chiesi di precisare questo dato, e cioè di indicare quali sono questi istituti pareggiati e dove funzionano.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Le sto rispondendo.

VALITUTTI. Comunque, ella non mi ha potuto smentire su questo punto e cioè che c'è un solo istituto statale, mentre il Ministero ha riconosciuto l'opportunità di elevare al rango di pareggiati alcuni istituti privati.

Ora, onorevole ministro, noi spendiamo oltre 26 miliardi all'anno per un insegnamento ufficiale nella nostra scuola, previsto e disciplinato dalla legge. L'alternativa è sempre e precisa: o si ha il coraggio, ed io non auguro al Governo di averlo, di abolire questo insegnamento, oppure bisogna riordinare tutta la materia. Lo Stato non può appaltare a privati la formazione di insegnanti che prestano il loro servizio nella scuola pubblica. Ripeto, ci troviamo di fronte a questa realtà: esiste un solo istituto statale. Non so quanti altri istituti pareggiati funzionino in Italia in questo momento.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Gliel'ho già detto: Bologna, Firenze e Torino.

VALITUTTI. A me risulta che funzionano anche un istituto a Napoli e uno a Salerno...

Una voce all'estrema sinistra. A Palermo...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. A Napoli non ricordo bene, ma a Palermo e a Salerno no!

Discutiamo di due cose diverse: non dico che non esistano, ma che quegli istituti non sono pareggiati.

VALITUTTI. Ma non possono esistere che istituti pareggiati. Allora sono abusivi ed ella ha il dovere di farli chiudere.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non posso disporre la chiusura di scuole puramente private.

VALITUTTI. Può chiuderle invece, perché non sono previste dall'ordinamento.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Contro una scuola meramente privata, non posso fare niente. La Corte costituzionale ha addirittura dichiarato incostituzionale l'obbligo di munirsi di autorizzazione per le scuole meramente private.

CACCIATORE. Ma quella di Salerno non è privata!

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il magistero non è dello Stato, ma è pareggiato. Se istituti pareggiati sviluppano poi, *a latere* e privatamente, un corso, non posso farci niente perché è una scuola privata. Come ho appena detto, la Corte costituzionale si è chiaramente pronunciata in merito. Mi propongo di presentare un disegno di legge perché almeno vi sia da parte dell'amministrazione una presa d'atto dell'apertura di scuole private. Il Ministero attualmente non ha alcuna possibilità di intervento.

VALITUTTI. Non credo che ella possa dubitare dei miei sentimenti.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Tutt'altro.

VALITUTTI. Io dico quello che mi risulta. Comunque, le sarò molto grato se vorrà affrettare la risposta alla mia interrogazione. Poiché era a risposta orale, vuol dire che discuteremo il problema svolgendo quella interrogazione.

Vengo ora alla novità politica più rilevante del bilancio, quella contenuta nel già famoso capitolo 88. Debbo dire che il bilancio semestrale contiene, come i precedenti bilanci, vari altri capitoli praticamente spendibili anche in favore della scuola privata: quello relativo alle scuole magistrali o di metodo, quello relativo ai contributi per i consorzi obbligatori per l'istruzione tecnica, che evidentemente distribuiscono i mezzi loro assegnati anche alle scuole non statali, quello relativo ai contributi per le scuole materne.

Ma i capitoli che prevedevano questi stanziamenti spendibili per la scuola non statale

erano avanzi di un precedente ordinamento che fino alla nuova disciplina della scuola non statale in adempimento del precetto costituzionale contenuto nell'articolo 33 si giustificava e giustifica. Secondo la mia personale interpretazione, infatti, la sopravvivenza di quei capitoli non ledeva e non lede il principio della Costituzione, che vieta di concedere contributi alla scuola non statale. Aggiungo che lo stesso capitolo relativo alla scuola elementare parificata, secondo la mia personale interpretazione, non pone il problema che, come dirò tra poco, ha posto l'incremento del capitolo 88.

Il capitolo per la scuola elementare parificata o a sgravio è un capitolo di recente istituzione nel nostro paese. Fu istituito nel 1960 perché la spesa per la scuola a sgravio, o parificata come oggi si chiama, era inclusa nello stesso capitolo della scuola elementare statale. Ho ricordato questa indistinzione precedente, perché quando si tratta di scuola parificata ci troviamo di fronte ad un tipo di scuola il cui carattere privato è molto dubbio. Questa scuola fu introdotta nel nostro ordinamento nel 1903, come scuola istituita dai corpi morali a sgravio degli obblighi dei comuni. Poi, dopo il 1923, fu concesso di istituirla anche ai privati, associazioni ed enti, ma come scuola pubblica, sottoposta a tutte le regole della scuola pubblica e al relativo controllo; gli insegnanti delle scuole a sgravio debbono godere infatti di un minimo di trattamento legale.

Secondo me, il problema se aumentando il relativo capitolo si sia oppur no violata la norma costituzionale secondo una certa interpretazione, non si pone, ma si pone solo un problema di opportunità. La scuola a sgravio nel nostro paese non si è sviluppata oltre certi limiti proprio nel periodo in cui sarebbe stata più giustificata la sua diffusione, cioè quando l'azione dello Stato era deficiente, non essendo ancora la scuola elementare statale diffusa capillarmente. Dal 1950 in poi — e ne diamo atto a tutti i governi succedutisi da allora nel nostro paese — la scuola elementare statale ha avuto una diffusione capillare. È sconcertante il fatto che lo sviluppo della scuola parificata o a sgravio sia divenuto serio e consistente proprio nell'ultimo quindicennio. Questo è un problema che ci deve rendere pensosi. Essendosi diffusa così capillarmente la scuola dello Stato, la scuola a sgravio non si giustifica che come scuola di specializzazione didattica.

Signor ministro, sarebbe bene (non glielo chiedo per ragioni politiche, ma nell'interesse

della scuola) che fosse pubblicato annualmente l'elenco delle scuole che ottengono il riconoscimento di scuole a sgravio. Questo tranquillizzerebbe molti e conferirebbe forse maggior serietà all'istituto.

Il vero problema nasce con l'incremento del capitolo 88 del bilancio, con l'aumento cioè dei contributi alla scuola media non statale. Anche questo capitolo preesisteva e prevedeva contributi alle scuole di avviamento professionale che nel precedente ordinamento erano le scuole per il completamento dell'obbligo. Essendosi poi le scuole di avviamento fuse con la nuova scuola media, il capitolo ha mutato la sua denominazione in capitolo per contributi e sussidi alla scuola media non statale.

Giova dire che il capitolo era stato mantenuto nel bilancio più per memoria che per rispondere ad effettive esigenze, data la sua esiguità. Lo scorso anno chiesi al ministro come intendesse distribuire gli stanziamenti di un capitolo così esiguo con criteri razionali, ma il ministro non mi rispose. Quest'anno ho constatato che egli ha aggiunto ai 48 milioni dello scorso anno la somma di 250 milioni, cioè 125 milioni per semestre che, aggiunti ai 24, formano uno stanziamento globale per il semestre di 149 milioni.

Per la verità, si tratta ancora di una somma complessivamente modesta, ma ciò che importa è la decisione politica del ministro e quindi del Governo di aumentare sensibilmente per la prima volta, lo stanziamento di un capitolo destinato a questo scopo.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è la prima volta, perché già due anni fa, quando ero ancora ministro, questo stanziamento fu elevato da 6 a 48 milioni.

ERMINI. Mi permetto di dire che questo aumento è ancora esiguo.

VALITUTTI. Ciò che mi preme mettere in rilievo è la decisione presa dal Governo per porre fine alla polemica relativa all'interpretazione dell'articolo 33 della Costituzione che, secondo alcuni, vieterebbe allo Stato di corrispondere contributi alla scuola non statale. È vero che trattasi di una decisione valida legalmente soltanto per un semestre, visto che può essere corretta nel bilancio del 1965, ma tuttavia essa acquista il valore e il significato di un precedente. In sostanza, con questa decisione il Governo ha fornito una propria interpretazione dell'articolo 33 della Costituzione, nel senso che tale disposizione non vieta allo Stato di corrispondere contributi alle scuole non statali.

Le dichiarazioni contrastanti dei partiti associati nel Governo al partito di maggioranza relativa, i quali affermano di riservarsi piena libertà di interpretare diversamente la norma costituzionale, non possono negare il fatto che essi stessi hanno intanto aderito alla interpretazione accolta in quel grande documento dello Stato che è il suo bilancio. Se dissentissero da tale interpretazione, i suddetti partiti dovrebbero votare contro il bilancio. Ma poiché lo approvano, è evidente che essi lo condividono nell'insieme e nei singoli capitoli che lo costituiscono. Il bilancio di un singolo ministero non impegna infatti soltanto la responsabilità politica del ministro titolare ma la responsabilità di tutto intero il Governo, il quale lo presenta all'approvazione del Parlamento.

Le dichiarazioni dei partiti, solidali con il Governo e dunque con quel suo atto fondamentale che è il bilancio, e che tuttavia manifestano la volontà di serbare integra la loro libertà rispetto a questo singolo capitolo del bilancio, non nel presente per cui vale ma nell'avvenire per cui non vale, richiamano alla mia memoria un aneddoto che raccontava Benedetto Croce il quale ricevette la visita di un suo prudente amico, reduce da una spiacevole disavventura. Egli aveva incontrato un suo conoscente che, non si sa bene per quale ragione, lo aveva schiaffeggiato. Avendo lo sventurato chiesto consiglio circa il modo migliore di comportarsi, il filosofo gli rispose che non c'era ormai bisogno di alcun consiglio essendosi egli già comportato tenendosi gli schiaffi. Altrettanto io mi permetto di dire ai suddetti partiti: qualunque cosa vi proponiate di fare nell'avvenire, voi vi siete già comportati rispetto al fatto accaduto accettandolo sostanzialmente. Il dolore del vostro animo non modifica la qualità e la natura della cosa, cioè il fatto che approvando il bilancio voi approvate anche il capitolo 88, e approvando tale capitolo approvate il principio della decisione politica in esso contenuta.

CACCIATORE. A chi si rivolge?

VALITUTTI. Mi rivolgo agli assenti. Noi liberali non approveremo il bilancio ma voteremo contro di esso. Disapprovando il bilancio disapproviamo anche il capitolo 88, per precise ragioni che desidero esporre con la massima chiarezza.

In primo luogo noi disapproviamo il modo surrettizio di risolvere una importante questione di principio, quale è quella che si dibatte da anni nel nostro paese circa la più corretta interpretazione dell'articolo 33 della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

Costituzione, mercè l'aumento di un capitolo di bilancio che era l'avanzo storico-giuridico di un precedente ordinamento.

In secondo luogo noi disapproviamo perché, secondo la nostra interpretazione, l'articolo 33 della Costituzione nella sua chiara, inequivocabile formulazione non offre appiglio a dubbi interpretativi, pur non avendo noi alcuna pregiudiziale negativa rispetto alla revisione di questa norma della nostra Costituzione.

In terzo luogo, noi disapproviamo perché quello dei contributi statali alla scuola non statale è solo un aspetto, onorevole ministro, e neppure il più importante, di un problema poliedrico che va risolto solidalmente e simultaneamente in tutti i suoi lati. Questo problema è il problema della disciplina della scuola non statale e dei suoi rapporti con la scuola statale nell'unità articolata e dinamica dello stesso ordinamento scolastico.

Senza dubbio la Costituzione ha innovato in questa materia, in quanto ha trasformato in diritto soggettivo costituzionalmente garantito, cioè il diritto degli enti e dei privati di istituire scuole, quello che dapprima non era un diritto, in quanto connesso con un potere della pubblica amministrazione che poteva autorizzare ad istituire scuole ma anche non autorizzare, secondo la sua discrezionale valutazione.

Se non che questo diritto deve essere disciplinato dalla legge, come ogni diritto, per le modalità del suo esercizio, così come dalla legge debbono essere specificati i diritti ed i doveri delle scuole degli enti e dei privati che chiedono ed ottengono la parità con le corrispondenti scuole istituite dallo Stato. Solo nel contesto di questi indispensabili provvedimenti legislativi è possibile secondo noi affrontare e risolvere anche il problema delle condizioni di vita delle scuole non statali, di cui quello dei contributi statali è solo un particolare aspetto.

In un paese di prevalente tradizione e religione cattolica, questo problema va necessariamente affrontato con uno spirito di larghezza, se si vuole evitare l'inasprimento di antichi contrasti, già così pregiudizievoli alla causa dell'unità nazionale e oggi incompatibili con le stesse esigenze dell'educazione e con il progresso della cultura. Ma questo spirito di larghezza potrà tanto più facilmente diffondersi e tanto più efficacemente operare, quanto più lo Stato sarà presente, efficiente, autonomo nell'esercizio delle sue essenziali responsabilità in ordine ai propri fini che an-

che in questa materia sono fissati dalla Costituzione.

Se guardiamo al passato, è impossibile — lo dico lealmente — non riconoscere un certo spirito di diffidenza derivante dalla stessa insicurezza dello Stato laico e perciò attribuibile parzialmente anche a coloro che con la loro astensione od ostilità concorsero a determinare quella insicurezza. Nell'avvenire — ecco il nostro voto — si colloca l'obiettivo della pacificazione e della collaborazione, ma indissolubilmente congiunte alla stessa sicurezza dello Stato, alla sua sovranità e autonomia.

Perciò noi liberali ci rivolgiamo senza presunzione, ma rispettosamente e insieme lealmente, agli uomini più responsabili della democrazia cristiana e del cattolicesimo italiano, esortandoli a porsi questo problema non come problema esterno allo Stato, come essi hanno la tendenza a fare per eventi e riflessi di eventi che ebbero parte nella loro formazione etica e intellettuale: ma come un problema interno dello Stato italiano che deve risolverlo nella pienezza della sua autonomia e della sua responsabilità.

Non so se in Italia, almeno in questa fase storico-politica, sarà possibile adottare in questa materia soluzioni analoghe a quelle adottate in Belgio e in Francia, che come il nostro paese hanno dovuto affrontare lo stesso problema movendo da posizioni culturali, religiose, politiche analoghe alle nostre. Non lo so, perché Belgio e Francia sono paesi di più antica formazione statale e di più avanzato sviluppo democratico. Ma mi preme qui dire che in Francia e perfino in Belgio tutte le concessioni sono inserite in un contesto legislativo caratterizzato dalla vigile presenza dello Stato in tutto il sistema, non per soffocare la libertà ma proprio per garantirla contro il pericolo dei suoi abusi; non per mortificare la cultura ma per preservare le condizioni necessarie alla continuità del suo progresso.

Mi piace aggiungere che per quanto riguarda i contributi la forma principale e più diffusa è quella che in Belgio chiamano sovvenzione-trattamento, che serve a dare uno *status* agli insegnanti della scuola non statale e perciò a garantire, in una certa misura, la stessa indipendenza del loro magistero educativo nei confronti dei gestori delle scuole.

Nella legislazione francese e belga, poi, sono distinti i due tipi di aiuti: aiuti agli alunni e aiuti alle scuole. Per l'Italia non esiste il problema degli aiuti agli alunni, perché credo che siamo quasi tutti d'accordo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

nel riconoscere che l'articolo 34 vada correttamente applicato riconoscendo il diritto di concorrere alle borse di studio anche agli alunni delle scuole non statali. Dove la Costituzione non distingue, non possiamo essere noi a distinguere.

ERMINI. Non è stato facile convincere i suoi colleghi, né nella passata legislatura né nella presente, su questo punto.

VALITUTTI. Credo che ella sia troppo rigoroso in questo richiamo.

ERMINI. Voi eravate rigorosi!

VALITUTTI. Noi tutti stiamo cercando con spirito di collaborazione, di lealtà, di larghezza...

ERMINI. A proposito dei cento milioni dell'articolo 88 dove è questa larghezza?

VALITUTTI. I cattolici italiani, impegnati politicamente, non possono porsi il problema della scuola non statale, in quanto scuola religiosa come se lo pongono i cattolici nei paesi in cui sono minoranza. Non si tratta qui in Italia di rivendicare il diritto di libertà per scuole di tipo segregazionista in senso religioso, ma piuttosto di rivendicare il diritto di libertà per tutta la scuola come scuola aperta alle varie e rinnovanti fonti della cultura. Questa intuizione sorresse, onorevole ministro — lo voglio ricordare — la visione dei problemi scolastici di don Sturzo.

ERMINI. Sorregge anche la mia.

VALITUTTI. Non mi pare.

Dicevo: don Luigi Sturzo comprese che per la scuola non statale vale più la libertà di sperimentazione didattica che i contributi statali, i quali inevitabilmente la costringerebbero a proporsi come modello la scuola dello Stato. Don Sturzo identificò esattamente nella libertà della scuola non statale un principio di rigenerazione di tutto l'ordinamento scolastico italiano, troppo rigido ed uniforme e scarsamente aderente ai mutevoli bisogni della vita e al continuo rinnovamento della cultura. Naturalmente occorrono norme legislative che rendano possibile, a certe condizioni, il riconoscimento del valore legale anche di istituti nuovi e difforni rispetto a quelli previsti ed esistenti. In Italia in questi ultimi quindici anni è nato un nuovo tipo di liceo, il liceo linguistico, proprio per impulso ed iniziativa della scuola non statale. Ma ci son voluti singoli provvedimenti legislativi per riconoscere i licei linguistici ora funzionanti con valore legale. Occorrerebbe invece che lo stesso ordinamento prevedesse la possibilità di concedere questi riconoscimenti per stimolare la ricerca didatticamente inventiva e creatrice della scuola non statale.

Quando e se si imboccasse questa strada diverrebbe anche più facile ricercare forme di aiuti indiretti come quelle che suggeriva lo stesso don Sturzo. Ad esempio, la esenzione da oneri fiscali di una quota parte del reddito dei cittadini dedicata alle opere scolastiche ed altre agevolazioni.

È urgente, secondo noi, non indugiare nella pigra attesa che dura ormai da sedici anni e che è propizia ai deterioramenti come quello di cui è prova e manifestazione l'articolo 88 del bilancio in esame. Attendendo pigramente, come noi attendiamo, la situazione è destinata a deteriorarsi e a partorire quelle soluzioni surrettizie di cui è esempio il capitolo 88 e che sono le peggiori. Io vorrei proprio sapere come farà l'onorevole ministro a spendere ragionevolmente questo capitolo dello stato di previsione secondo criteri oggettivi. Non vorrei essere nei suoi panni, onorevole ministro. Ella sarà assalito, premuto da tutte le parti. Sceglierà le scuole migliori? Non posso garantirglielo, pur essendo sicuro della sua buona volontà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho già chiarito l'orientamento del Governo al riguardo sia in Senato sia in sede di Commissione speciale della Camera. Il criterio è di intervenire là dove la chiusura di una scuola privata renderebbe impossibile l'adempimento del dovere della frequenza alla scuola dell'obbligo, cioè nei centri nei quali le scuole statali sono meno numerose per sopportare l'urto della ondata benefica della venuta dei ragazzi a scuola.

VALITUTTI. Se ella avesse detto, nel rispondere a questo mio dubbio e quesito, che i contributi saranno dati alle scuole funzionanti in località dove vi sono alunni in età dell'obbligo, ma prive di scuole statali, io avrei riconosciuto che questo è un criterio oggettivo; ma se ella mi dice che i contributi saranno dati in zone dove le scuole statali non sono numerose, allora ella si mette già su un terreno molto pericoloso. Glielo dico nel suo interesse,....

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. La ringrazio.

VALITUTTI. ...non nel mio interesse, perché sarà lei a dover rispondere del criterio di utilizzazione di quel capitolo.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Riconosco che è un problema serio.

VALITUTTI. Ecco, volevo, appunto, richiamare la sua attenzione su questo aspetto del problema.

Non si può né si deve più indugiare nell'interpretare l'articolo 33 della Costituzione

dandogli una precisa concretizzazione legislativa. Nell'armadio della scuola italiana è chiuso il morto di quell'articolo, del quale si rinvia continuamente l'interpretazione e l'applicazione. Occorre aprire l'armadio, liberarlo e purificarlo. Bisogna avere questo coraggio, che è coraggio morale, intellettuale e politico. Alla questione irrisolta dell'interpretazione dell'articolo 33 sono legate altre importanti questioni come quella della competenza in materia scolastica degli enti autarchici territoriali (comuni e province). Questi enti sono oppur no da comprendere tra quelli che hanno il diritto di istituire scuole, ma senza oneri per lo Stato? Ecco il quesito. Secondo me no, perché comuni e province sono parte integrante della Repubblica, formano quello che la dottrina chiama Stato indiretto. Ma anche su questo punto occorre una interpretazione legislativa della norma costituzionale. Senza questa interpretazione non si potrà affrontare e risolvere seriamente neppure la disciplina legale della nuova scuola materna, perché è vano illudersi che la scuola materna non privata possa essere soltanto quella statale. Occorrerà prevedere un largo intervento dei comuni. Ma perciò sarà necessario poter corrispondere il contributo statale ai comuni specie nell'Italia meridionale. Per fare ciò il presupposto necessario è di formare ed esprimere una volontà politica che interpreti l'articolo 33 della Costituzione in modo da rendere possibile l'intervento diretto dei comuni e l'intervento indiretto dello Stato.

CAIAZZA. Questa interpretazione fu data dai presentatori degli emendamenti.

VALITUTTI. I lavori preparatori, come è noto, non possono valere come strumento di sicura interpretazione giuridica della volontà del legislatore.

CAIAZZA. L'onorevole Giovanni Leone, quando era Presidente della Camera, si richiamava invece sempre al valore dei lavori preparatori.

VALITUTTI. Fenché questa volontà politica non si forma e non interviene, lo stanziamento per la scuola materna statale che figura anche nel bilancio ora in discussione ha un significato lievemente beffardo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono giunto ora alla fine. Secondo il nostro convincimento, l'attuale Governo non ha e non può avere la scuola in cima ai suoi pensieri ed alle sue aspirazioni. Ne è testimonianza anche l'attuale bilancio. Ma noi riteniamo anche che il Governo commetta un grave errore, in primo luogo contro l'interesse del paese, ma poi anche contro se stesso. Quando

vi sono alacrità, serietà, ordine nella scuola, tutto il paese se ne avvantaggia. Tutto, intorno e fuori della scuola, cammina più rapidamente.

Una seria ed efficiente politica scolastica rinvigorebbe tutta l'azione del Governo e si ripercuoterebbe anche negli altri campi e settori della vita nazionale. Viceversa, quando la vita della scuola è torpida e sregolata, svogliata e confusa, ne soffre tutta la vita della nazione. Veramente la scuola, con la sua vita interiore, è la forza plasmatrice ed informatrice di tutta la vita della nazione. Non solo e non tanto perché dalla scuola escono tutti, ma perché con il suo stesso funzionamento entra nella vita di tutti, anche di coloro che non la frequentano.

Ma la centralità del problema della scuola nella vita italiana di oggi non dipende solo da questa ragione comune e costante, ma anche e soprattutto da una ragione storica peculiare all'Italia. Oggi il processo di crescita economica e sociale del nostro paese ha raggiunto finalmente la scuola, nel seno della quale sta avvenendo l'incontro tra cultura e popolo. La prima fase di questo incontro si svolge necessariamente sul terreno dell'utilitarismo. Il popolo non può apprezzare immediatamente il pregio intrinseco della cultura. Esso la ricerca per la sua utilità sociale. Ma è perciò che questo è un momento di suprema responsabilità dei pubblici dirigenti che debbono operare immediatamente per canalizzare questo moto scolastico nelle forme più congrue onde farne veramente un grande strumento di elevazione civile.

Occorre perciò uno stato di entusiasmo che noi chiediamo a questo Governo, pur essendo scettici circa la sua capacità di esprimerlo. Io voglio e debbo qui confessare la mia delusione e la mia amarezza. In un anno di lavoro della Commissione istruzione non sono mai stato chiamato a discutere proposte che avessero il fine di dare nuovi strumenti generali all'attività educativa della scuola italiana. Sono spiacente che proprio in questo momento l'onorevole Ermini, Presidente della Commissione, si sia assentato dall'aula. Sono stato sempre chiamato a discutere piccoli provvedimenti di natura ortopedica per raddrizzare la condizione di questo o quel gruppo di interessati.

La VIII Commissione è un organo specializzato di ortopedia legislativa di carattere scolastico. Manifestamente l'onorevole Ermini spreca i suoi talenti nel presiederla. Sino ad ora il Governo di centro-sinistra ha fatto sentire la sua presenza nella Commis-

sione dell'istruzione più per le piccole cose che per le grandi. Ecco perché io dicevo che noi siamo fondatamente scettici sulla capacità di questo Governo di esprimere una coerente, organica, efficiente volontà politica di rinnovamento della nostra scuola.

Noi tuttavia lo esortiamo egualmente a farlo, appellandoci alle forze politiche che lo costituiscono. Possano queste forze comprendere che oggi la riforma principale è proprio quella della scuola, della scuola da collocare al centro della vita nazionale. Non si tratta di mezzi materiali, ovvero la questione dei mezzi materiali è conseguente e subordinata. In primo luogo è questione di volontà politica. Dev'esservi una volontà politica che sappia volere coerentemente la scuola come la principale istituzione moralmente e intellettualmente rigeneratrice della vita del paese. Essendovi questa volontà, tutto il resto è procurabile, ma non essendovi questa volontà nulla è sufficiente e nulla è idoneo.

Perciò esortiamo le forze politiche della maggioranza ad esprimere questa volontà, invitandole a considerare che il rinnovamento della scuola oggi in Italia è la più importante riforma sociale che si possa fare proprio perché la storia morale, economica, sociale del nostro paese nella sua faticosa ascesa ha fatto finalmente scattare la molla del bisogno della scuola per la universalità dei nostri concittadini. Si tratta non solo di non deludere questo bisogno, ma di soddisfarlo con il più vitale nutrimento.

Per quello che ci riguarda, noi continueremo a svolgere la nostra parte, nel posto che ora ci spetta, con la critica e con l'incitamento, costantemente, vivificati e sorretti dalla nostra operosa fedeltà all'ideale del più largo sviluppo delle forze morali e intellettuali come fine assorbente della scuola nell'unità della vita della nazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Seroni. Ne ha facoltà.

SERONI. Vorrei, in questo mio breve intervento (è noto l'atteggiamento assunto dal nostro gruppo nella discussione di questo bilancio), richiamare anzitutto l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che l'attuale discussione si sta svolgendo in un momento particolarmente grave, nel quale ad un generale processo di involuzione politica dell'attuale maggioranza e del Governo (da noi già denunciato) si accompagna in modo evidenti-ssimo (e questo elemento non è ancora venuto in luce nell'attuale dibattito) un'aperta e massiccia offensiva clericale e di destra con-

tro le nostre istituzioni culturali in generale e contro la scuola in particolare.

Segni abbastanza evidenti di questa situazione sono, ad esempio, gli attacchi sempre più frequenti contro la cultura e gli intellettuali democratici. Si potrebbe citare il tipico caso della campagna sviluppata dall'onorevole Andreotti; il problema della Biennale di Venezia; l'atteggiamento del Vaticano che non solo fa pensare all'abbandono da parte dell'attuale Pontefice della linea di rinnovamento nel rapporto cattolici-società che si era aperta col pontificato di Giovanni XXIII, ma che influisce (e questo più ci interessa) in maniera massiccia sull'indirizzo della stessa politica del nostro Governo (fino alla clamorosa presa di posizione dell'onorevole Saragat a proposito delle questioni sollevate da *Il Vicario* sul pontificato di Pio XII, fino all'attacco del ministro degli esteri contro la libertà di stampa nel nostro paese); il rinvio della programmazione scolastica e un modo di legiferare settoriale che tutto concede alle istanze strumentali del monopolio industriale; la situazione che si è venuta a creare nel campo del cinema; la stessa polemica intorno alla televisione, infine (recente caso clamoroso e già denunciato) la dilatazione del finanziamento pubblico alla scuola privata, precisamente registrata nel bilancio in discussione.

Vorrei soffermarmi un momento su questo ultimo fatto, certamente il più grave perché tocca questioni di principio, di linea politica e di struttura e prefigura in modo assai strano un aspetto di fondo della prossima programmazione.

Vorrei ricordare ai colleghi che noi abbiamo denunciato il pericolo fin da quando, qualche tempo fa, discutemmo in quest'aula la proposta di legge Ermini-Codignola-Niccolazzi per un rinvio della pianificazione scolastica. In quella sede mettemmo in guardia i colleghi su quanto il ministro della pubblica istruzione scriveva nella sua relazione sullo stato della scuola circa il problema della scuola privata e avvertimmo che, mentre in generale la posizione del ministro era stata sostanzialmente di registrazione per le altre questioni, su questo punto invece l'onorevole Gui aveva chiaramente rivendicato il carattere « pubblico » della scuola privata.

Appariva evidente — come ebbe del resto ad affermare l'onorevole Natta per il nostro gruppo — che la democrazia cristiana non intendeva rinunciare a mandare avanti la nota tesi del finanziamento della scuola privata, nonostante gli accordi assunti in sede di formazione di Governo per il mantenimento

dello *statu quo*. E anche, in quella stessa occasione, non tacemmo di tutta la campagna della stampa clericale contro la scuola di Stato. Dalle colonne dell'*Osservatore romano*, da quelle del *Quotidiano*, dalle pagine della *Civiltà cattolica* il richiamo, non solo a non rinunciare al finanziamento, ma ad estenderlo in via di principio e di fatto, era insistente e continuo. Mettemmo anche in evidenza come il ministro nella sua relazione guardasse con non celata simpatia al parere in proposito espresso dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che fra l'altro è un parere illegittimo a quanto sembra, data la situazione di questo organismo.

Non è dunque vero, come è stato scritto sull'*Avanti!* che noi non ci fossimo accorti della trappola contenuta nel bilancio semestrale. Direi che noi avevamo previsto il pericolo dal momento che avevamo denunciato queste cose e da parte del ministro interessato e da parte del Governo non era venuta alcuna smentita né alcuna assicurazione, mentre dai banchi della democrazia cristiana l'attacco alla scuola pubblica, anche in quella occasione era stato massiccio, pesante, per niente rispettoso degli accordi che la democrazia cristiana aveva preso con il partito socialista italiano al momento della formazione dell'attuale Governo.

Devo dire purtroppo che l'atteggiamento che anche i compagni socialisti assunsero in quella occasione nei nostri confronti fu un errore di cui poi si sono viste le conseguenze. Fu detto dai loro banchi che noi volevamo « gonfiare » una semplice, innocente « leggina » di proroga di un termine solamente ordinatorio e non perentorio, fino a farne uno strumento di agitazione e di allarme. Proprio di allarmismo si parlò. E oggi si vede quanto sia stato giusto, onorevole Ermini, aver gettato l'allarme. Un allarme che ora rinnoviamo non solo per quanto riguarda questa particolare questione, ma per quanto riguarda in generale il problema della riforma della scuola, dal momento che, essendo ormai all'ultima settimana di giugno, non si vede ancora traccia dei famosi disegni di legge che il ministro della pubblica istruzione si era impegnato a presentare con un gesto, direi, grazioso di fronte alla proroga ottenuta, entro il 30 giugno. Speriamo che entro questa data vengano almeno quelle famose linee di sviluppo della pianificazione scolastica, per le quali la proroga fu richiesta.

Ma torniamo alla questione del finanziamento alla scuola privata per porre in rilievo gli aspetti più gravi di essa, quegli

aspetti che, a nostro parere, trasformano in maniera evidentissima il finanziamento alla scuola privata in un vero e proprio aperto, conclamato attacco alla scuola pubblica. Le cifre le conoscete. Forse vale la pena ricordarle a scopo esemplificatorio. Per la scuola elementare privata si passa dai 3.150 milioni ai 4.803, con un aumento pari al 60 per cento. Per la scuola media privata si registra un aumento del 250 per cento su cifre che non sono « colossali », d'accordo; è però « colossale » la percentuale ed è « colossale » il principio che si introduce. Occorre poi tener presente quanto sta accadendo nel settore della scuola popolare, sulla quale richiamava testé l'attenzione della Camera il collega Franco, e per quanto concerne i libri di testo gratuiti alle scuole elementari, per i quali vi è un'eccezionale richiesta di aumento di stanziamenti, in base ad una proposta di legge all'ordine del giorno della seduta di domani della Commissione pubblica istruzione. A ciò vanno aggiunte le voci di bilancio nelle quali, a nostro avviso, si nascondono stanziamenti di denaro pubblico a favore della scuola privata, con speciale riferimento ai capitoli 114, 115 e 146.

Se poi andiamo ad esaminare una serie di decreti ministeriali, constatiamo ad esempio che i contributi all'università cattolica del Sacro Cuore sono passati dallo 0,6 per cento del 1959-60 al 2 per cento del 1962-63, salendo da 17 milioni e mezzo a duecento milioni. Ancora troppo poco, dice il collega Ermini.

ERMINI. Lo penso, ma non lo dico.

SERONI. Sta di fatto che si registra un notevole aumento di stanziamenti a favore della scuola privata, tanto più se si tiene conto di quanto ha denunciato il collega Franco sulla base delle risultanze della relazione Pastore sull'attività della Cassa per il mezzo-giorno.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Anche altre università, fra cui quella di Urbino, hanno beneficiato di aumenti di stanziamenti; ma nessuno ne parla.

SERONI. Io ho fatto riferimento all'università cattolica del Sacro Cuore.

Sulla questione dobbiamo attirare l'attenzione dei compagni socialisti perché siamo di fronte ad un cedimento estremamente grave, in quanto non si tratta di andare incontro ad esigenze di tutta la democrazia cristiana o di tutto il mondo cattolico, ma soltanto delle forze di destra, di quelle che noi continuiamo a chiamare « clericali » della democrazia cristiana. Si tratta, in altre parole, di un cedi-

mento alla destra, senza aggettivi né determinazioni.

La democrazia cristiana sta ottenendo in questo modo ciò che non è riuscita ad avere neppure dopo il 18 aprile 1948. Sarebbe interessante, al riguardo, rileggere alcuni documenti cui fa riferimento Anna Maria De Gasperi in un suo recentissimo libro di grande attualità. Mentre rendiamo ancora una volta omaggio alla lotta che il collega Codignola ha condotto per non subire questo ricatto (una lotta che, come tutti sanno, ha toccato anche momenti drammatici) dobbiamo per debito di lealtà porre in evidenza di fronte all'opinione pubblica e ai lavoratori, al mondo della scuola e a quello della cultura, il ruolo rinunciatario svolto in particolare dall'onorevole Nenni e la posizione assunta dai membri della direzione del partito socialista appartenenti alla cosiddetta « nuova sinistra », il cui atteggiamento, come è noto, è stata determinante ai fini di far respingere l'emendamento presentato dai colleghi Codignola, Finocchiaro, Zagari ed altri.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Anch'io ero tra i firmatari di quell'emendamento. Ella però, onorevole Seroni, non deve considerare l'atteggiamento di questo o quel deputato ma la posizione del partito socialista nel suo complesso, posizione che scaturisce da decisioni e da scelte autonome del nostro partito.

SERONI. Queste decisioni sono portate a conoscenza dell'opinione pubblica. Non vi è dunque — da parte nostra — ingerenza indebita nella vita di un altro partito. Prendo atto — e me ne dispiace — di avere cmesso il suo nome.

Vi è un altro aspetto non meno grave della questione: la giustificazione data dal ministro della pubblica istruzione, in sede di Commissione dei 75 e ripetuta oggi; e, udendola ripetere, mi è parsa ancora più grave. Ella ha detto: nel momento in cui gli enti locali territoriali in alcune località sono in gravi difficoltà nell'istituire la scuola, anche per le difficoltà congiunturali a tutti note, non si vede come, anziché aiutare l'iniziativa di scuole non pubbliche, si debba scoraggiarla.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ho detto questo.

SERONI. Questa smentita potrebbe essere in un certo senso accettabile qualora non sapessimo che dall'esecutivo è venuto agli enti locali l'incitamento a contenere la spesa pubblica.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Non la spesa per la pubblica istruzione.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Abbiamo dato alla città di Napoli mille aule prefabbricate.

SERONI. Il problema non si risolve finanziando la scuola privata napoletana. Vi sono leggi che ad un certo punto autorizzano l'esecutivo ad intervenire. D'altra parte a questo fa riscontro il fatto di contributi ripetutamente negati a decine di comuni. Sono state presentate in proposito interrogazioni alle quali, come al solito, non si risponde; anch'io ne ho presentate alcune in cui elenco una lista di comuni dove si verificano queste inadempienze, che non sono addebitabili agli enti locali.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. In questi casi non c'entra la scuola non statale.

SERONI. Questo argomento, dicevo, sembra più grave quando si dice: dove l'azione pubblica non riesce a coprire, specialmente nel settore dell'obbligo, le esigenze della popolazione, allora si aiuta la scuola privata.

Mi chiedo dove vada a finire la libertà di scelta, quella libertà in nome della quale si caldeggia l'esistenza, l'efficienza della scuola non statale e il finanziamento pubblico alla medesima perché essa possa essere efficiente, quando quella stessa libertà viene negata allorché si obbliga l'alunno ad andare in una scuola privata in quelle località in cui la scuola pubblica manca. Si viene così meno ad un precetto costituzionale sul quale non mi sembra vi sia diversità di interpretazione, quello secondo il quale lo Stato istituisce scuole di ogni ordine e grado.

A me sembra che si manifesti in pieno la volontà di attaccare la scuola pubblica più che un tentativo di mandare avanti la scuola privata, quel residuo di scuola privata che sarebbe rimasto da situazioni preesistenti.

ERMINI. È una fobia, la vostra.

SERONI. Sarà anche vero. Un dirigente della democrazia cristiana di Firenze ha parlato riferendosi al compagno Codignola di « complesso della monaca ». Può anche darsi che questa espressione di pessimo gusto nei riguardi di un uomo che, particolarmente a Firenze, ha molto operato per la scuola, possa essere considerata da qualcuno una battuta felice. Ma, fuori della battuta, sono i fatti che parlano.

Non intendo, comunque, centrare il mio intervento soltanto su questa questione, anche se essa è importante e di fondo. Ve ne

sono altre egualmente rilevanti. Si discusse nel dibattito sul rinvio del piano — cui accennavo testé — della questione universitaria, si argomentò contro lo strumentalismo in questo campo, contro il settorialismo. In questo caso, per esempio, il nostro accordo con i compagni socialisti fu completo. È evidente che la proposta governativa di istituzione di nuove facoltà o di nuove e male impostate università, è un fatto che induce corruzione, oltretutto disfacimento nell'ambiente universitario italiano; e la necessità di porre un freno al costume invalso è condivisa anche da alcuni colleghi della maggioranza cattolica. Parve che lo stesso ministro concedesse qualcosa alle nostre richieste, ai nostri argomenti su questo tema della istituzione di facoltà universitarie senza un chiaro e preciso ordine di sviluppo.

Intanto che cosa avviene? Non era quasi finito il dibattito, era fresco ancora il rigetto, da parte della VIII Commissione, del tentativo di istituire a Siena una facoltà fatta su misura per l'Assicredito; era ancora in primo piano il progetto di Vicenza ed ecco che, con il solito foglietto arancione della sede deliberante, viene in Commissione un'altra leggina per un biennio propedeutico di architettura da istituire nella solita maniera a Genova. La Commissione, come sapete, ha rigettato il progetto con i voti determinanti dei commissari comunisti. E, magari all'indomani di questo nostro dibattito, qualche altra leggina ci sarà presentata.

Ci dispiace la posizione che in dibattiti di questo genere viene ad assumere, per esempio, il senatore Fenoaltea.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. È possibile che cerchiate sempre presunte divisioni all'interno del nostro partito? Vi può essere una posizione di un socialista diversa da quella ufficiale del suo partito?

SERONI. Vi possono essere attese del mondo della cultura su certi uomini. In questo momento sto parlando bene del senatore Fenoaltea.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Per poter parlare male degli altri!

SERONI. Se è vero che il mondo della scuola a volte riesce ad elevarsi al disopra di certe contingenze politiche, è anche vero che nel mondo della scuola molte speranze erano state riposte nella presenza dell'onorevole Fenoaltea alla pubblica istruzione. Perché non dovrei dirlo? Non solo perché egli è un socialista, un laico, ma perché è uomo di cultura, stimato nel mondo della cultura. Noi sappiamo che certi provvedimenti sono im-

sti dall'accordo di Governo. Ma il problema sta proprio qui: forse l'accordo di Governo impone all'onorevole Fenoaltea di accettare anche l'istituzione del biennio propedeutico di architettura presso l'università di Genova? Forse l'accordo di Governo comprende anche il capitolo 88? A quanto pare no, dal momento che il ministro Giolitti ha dichiarato dinanzi alla Commissione dei 75 di non sapere niente di questo capitolo, che era stato elaborato in sede di ragioneria generale dello Stato (che dipende, fra l'altro, dal Ministero del tesoro e non da quello del bilancio).

Muovo questi rilievi, con senso di responsabilità e in perfetta correttezza, nei riguardi di colleghi che stimo, perché, se pur milito in un partito nel quale, a sentire certe gazzette, la personalità sarebbe soffocata, ritengo invece che l'individuo e la personalità debbano continuare ad agire anche quando si determinano situazioni in cui entra in gioco la disciplina di partito. Il discorso è abbastanza serio, a mio parere, perché involge, in un campo delicato come è quello della cultura e della scuola, problemi di primo piano, problemi di costume, di dignità intellettuale e morale, che non possono essere trascurati né accantonati.

Naturalmente questo discorso va rivolto, in primo piano, al partito cattolico, al mondo cattolico. La ripresa piena, cui accennavo prima, in tutti i campi della cultura, dell'offensiva clericale seguita alla scomparsa di Giovanni XXIII, non sarà a lungo andare produttiva per i cattolici, per il loro partito e le loro organizzazioni. Ciò vale per le posizioni assunte nel campo delle arti; ciò vale per le posizioni che si determinano nella stessa cultura di massa (troppo poco si parla, mi sembra, in questo Parlamento, di quanto sta accadendo oggi, ad esempio, nell'« Enal »); ciò vale per tanti altri aspetti della battaglia culturale.

In un paese come il nostro, dove i figli dei lavoratori cattolici vanno alla scuola pubblica, che senso può avere l'offensiva cui mi riferivo? Essa può avere un senso, solo se pensiamo che i dirigenti del mondo cattolico, nelle sue varie istanze, credono che il movimento cattolico non abbia più la capacità di elaborare valori culturali positivi: una cultura di creazione, insomma, e perciò si debba abbarbicare alla conservazione ostinata di vecchi e superati valori e, soprattutto, debba agire contro ogni fermento di rinnovamento culturale.

C'è stato un momento, onorevoli colleghi della democrazia cristiana — e noi lo ricor-

diamo ancora con commozione — in cui parve che il mondo cattolico nel suo complesso intendesse passare da una posizione negativa ad una posizione positiva nei confronti della cultura, e ciò avvenne quando Giovanni XXIII esaltò le conquiste della scienza spaziale. Questi atteggiamenti, riferiti ai precedenti, segnano una rottura, una svolta. Ed avemmo, poi, la grande apertura che andò di conserva con altre aperture in altri campi: della coesistenza pacifica, del colloquio fra mondi diversi, della tolleranza, in una parola della « civiltà », per usare appunto un termine che ben si addice alla grande figura del Pontefice scomparso.

Purtroppo, pare oggi che si voglia invertire la rotta, che si voglia tornare ad una posizione negativa dei dirigenti cattolici nei confronti della cultura. Ma voi credete, onorevoli colleghi, che le masse cattoliche, i lavoratori cattolici, i giovani cattolici vi seguiranno su questa strada che esclude ogni fermento creativo e si condanna alla sterilità e alla conservazione? Credete che vi seguiranno su questa strada che si fonda sul timore dello sviluppo libero della cultura? Io credo alla positività della cultura cattolica...

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Sarebbe interessante sapere se voi approvate tutto quanto ha fatto e ha detto Giovanni XXIII.

SERONI. Noi approviamo la linea generale della politica di quel Pontefice. Non sarebbe certamente corretto né giusto che entrassimo nel merito di certi particolari attinenti alla vita della Chiesa, delle discussioni interne di un organismo come la Chiesa. Però la linea generale, quella linea di tolleranza, quella linea di apertura verso le conquiste della scienza, questi sono grandi fatti ormai acquisiti alla storia.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Accettate anche quelle linee, sul piano di certi valori, che si riallacciano all'opera dei pontefici precedenti e dalle quali non è possibile prescindere?

SERONI. Mai il pontificato di Giovanni XXIII ha interpretato certe linee dei predecessori in senso negativo o regressivo. Consulto gli atti ufficiali del pontificato di quel Papa e si accorgerà, per esempio, che la posizione da lui assunta sulla censura è già molto diversa dalle posizioni di precedenti pontefici: egli rivolse costantemente agli intellettuali cattolici la viva esortazione a produrre cultura. Questo è secondo me il fatto nuovo, il fatto positivo. Vi è cioè il passaggio da una posizione di negazione ad una

positiva. Ciò significa che, senza rinunciare alla posizione di principio, lo stesso incitamento ad entrare nella lotta può assumere un significato storico positivo.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Nella lotta contro chi?

SERONI. Ma è chiaro: contro di noi! In passato la cultura cattolica è stata capace di fare molto. Io — sono un letterato — ricordo che a Leopardi fu contrapposto Manzoni. Certo, un marxista non può scegliere fra Leopardi e Manzoni: sono grandissimi entrambi. Ma oggi sembra invece che vi sia il ritorno della Chiesa ad una certa posizione negativa che si richiama alla astensione, alla censura, alla chiusura. In fondo, perfino la posizione assunta dalla Chiesa nei confronti della Biennale di Venezia...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ha visto il padiglione sovietico alla Biennale di Venezia? È il più piatto realismo sociale immaginabile, in cui non vi è nemmeno l'ombra dell'influsso dell'arte moderna.

SERONI. Perché divagate? Eppure non è contro l'arte sovietica che lanciate i vostri strali; essa, in fondo, vi va molto bene. Quella che veramente combattete è l'arte d'avanguardia contro la quale conducete una violenta polemica.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Nulla abbiamo da temere da quell'arte.

SERONI. Crede che il patriarca di Venezia abbia rivolto il suo appello ai fedeli per il padiglione sovietico? Egli si riferiva ad altri padiglioni.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non tocca a me occuparmi del patriarca di Venezia. Desidero solo dire che, mentre nei padiglioni italiani e di molte altre nazioni è evidente uno sforzo di novità, di rinnovamento, qualche volta anche esagerato e sbagliato, nel padiglione sovietico vi è l'oleografia ottocentesca più piatta.

SERONI. Ed è quella approvata dal patriarca di Venezia e che non gli fa paura.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Questa è una tesi originale: il patriarca e Kruscev alleati!

SERONI. Legga la lettera del patriarca di Venezia.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. L'ho appunto letta.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Onorevole Seroni, ci vuole spiegare perché questa ricerca di novità non è ammessa in Russia?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 GIUGNO 1964

SERONI. Scusi, onorevole Magri, ma perché qui, dove è ammessa, vi adoperate per soffocarla? Questo è il problema.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ella ritorce una domanda. Eppure esistono due realtà innegabili: da noi la Biennale di Venezia, e la realtà della Russia dove una mostra del genere non sarebbe possibile.

SERONI. I fatti parlano chiaramente: certe posizioni contro la Biennale non le hanno assunte i comunisti, ma l'onorevole Andreotti, il quale ha accusato quella mostra di essere un ricettacolo di comunisti. Questa è la realtà.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ella elude il problema: resta il fatto che nell'Unione Sovietica l'atteggiamento del comunismo è preclusivo della vera arte.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascio proseguire l'oratore, che comunque invito a non raccogliere le interruzioni.

SERONI. Non posso non raccogliercle, onorevole Presidente, perché qui stiamo trattando questioni di cultura molto delicate ed io nella cultura ci credo. Forse l'onorevole Magri non è persuaso che io creda nella vitalità della cultura.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ne sarei persuaso se criticasse le impostazioni del comunismo sovietico in materia.

SERONI. Con le forze cattoliche vive, specialmente con i giovani cattolici ci incontriamo in dibattiti culturali che non sono più fatti eccezionali ma costituiscono ormai una consuetudine nei nostri circoli. Noi frequentiamo i circoli culturali cattolici per discutere certi problemi, i cattolici frequentano i circoli culturali marxisti per discutere altri problemi.

ERMINI. È una città-simbolo la sua:

SERONI. Cedere su certe questioni, onorevoli colleghi, significa cedere non ad esigenze di tutto il mondo cattolico ma ad esigenze strumentali di dirigenti del partito cattolico in questo momento. Se si pone mente, oltre che all'atto gravissimo che ho denunciato, allo stato generale della scuola italiana e all'immobilismo del Governo in ordine alla pianificazione, che noi vediamo consegnata alle biblioteche e agli atti e non già tradursi concretamente in atti di precisa volontà politica, si ha il quadro desolante dell'atteggiamento generale del Governo.

La sfiducia del mondo della scuola e della cultura nella volontà del Governo di realiz-

zare la riforma generale della scuola aveva già subito un colpo assai forte con quella famosa « leggina » per il rinvio della presentazione delle linee del piano. Aggiungete questa nuova manifestazione di conservazione volta ad impedire la libera crescita delle forze innovatrici ed avrete un quadro sconsolante della situazione.

Ci è stato detto: se voi non appoggiate quello che fa il gruppo più reativo della democrazia cristiana, è la crisi e con la crisi la vittoria della destra. Ma forse la destra non vince proprio con questi cedimenti? Non è già con i fatti la destra in questo Governo, in questa maggioranza in involuzione? Ci è stato detto ancora: se non appoggiate ciò che vuole la democrazia cristiana, è la crisi e, con la crisi, la rinuncia ai patti agrari. Chi ha detto queste incaute parole crede proprio che i mezzadri italiani siano disposti a cadere in una trappola del genere, a non capire che la programmazione e la politica di riforme fanno un tutto unico? Credete che si possa cedere su certi problemi scolastici fondamentali per evitare di non discutere dei patti agrari?

Ma il discorso è più complesso e del resto è già stato fatto qui. Ciò che avviene per i problemi della scuola e della cultura avviene anche per le questioni economiche e per le stesse questioni salariali. L'offensiva reazionaria si svolge in realtà su un arco completo di problemi e non trascura alcun momento. Anche l'avvenire della scuola e della cultura italiana chiede dunque che ci si liberi di questo Governo; che la lotta condotta dal gruppo che attualmente si è espresso con l'intervento dell'onorevole Codignola divenga lotta e posizione politica di tutto il partito socialista; che i compagni socialisti pongano fine, anche in nome di questi valori, ad una collaborazione che ormai si presenta oggettivamente come collaborazione con la destra economica e politica; che i compagni socialisti prendano posizione chiara a fianco di tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, seriamente impegnate nella battaglia per il rinnovamento sociale, politico e civile del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella relazione di minoranza sul bilancio di previsione dello Stato 1° luglio-31 dicembre 1964 presentata dai senatori liberali al Senato è detto che le incertezze, i dubbi, le riluttanze del Governo ad affrontare subito e decisamente il proble-

ma di una radicale riforma scolastica non derivano tanto dalle difficoltà di scelta di un determinato momento tecnico per dare inizio al programma di sviluppo della nostra scuola quanto dalle molte e gravi divergenze esistenti nella compagine governativa sull'indirizzo della politica generale del paese, di cui quella scolastica costituisce un aspetto fondamentale.

La più recente testimonianza della mancanza di una volontà politica del Governo nel settore della scuola si trova nella proposta di legge Ermini-Codignola per la proroga del termine relativo alla presentazione degli strumenti legislativi necessari a dare attuazione ad un programma di lungo termine per lo sviluppo della scuola; programma che doveva far seguito ai risultati dell'indagine della commissione d'inchiesta.

Si è cercato di giustificare il rinvio con la necessità di inserire il problema della scuola in quello più vasto della programmazione economica. Innanzitutto la programmazione scolastica è una programmazione a lungo termine, mentre la programmazione economica è necessariamente a breve termine. Inoltre la programmazione scolastica non ha affatto bisogno di conoscere quali saranno le linee della programmazione economica. Già oggi vi sono numerose esigenze insodisfatte, già oggi si conosce quale dovrà essere la meta di un efficiente programma della scuola. Ma si sa anche che tutto quello che si riuscirà ad impostare oggi darà i suoi frutti da qui a 15 o 20 anni. Per questo sembra del tutto superfluo, ai fini della impostazione di una efficiente politica scolastica, conoscere quali saranno gli obiettivi di un programma economico quinquennale.

I liberali alcuni anni fa a Padova in un convegno sui problemi della scuola italiana hanno parlato addirittura di un piano trentennale. Queste nostre affermazioni si sono dimostrate così esatte da ricevere prima di quanto si potesse immaginare clamorosa conferma con l'atteggiamento assunto dai socialisti in ordine a taluni stanziamenti del bilancio in esame a favore della scuola privata.

Parlando a Roma il 7 giugno al convegno del partito socialista italiano sui problemi dell'istruzione, l'onorevole Codignola nella relazione generale aveva dichiarato in tutte lettere che « nel campo dell'istruzione non si era riusciti ad istituire in alcun modo quel costante responsabile collegamento interpartitico indispensabile per realizzare i compromessi necessari e far avanzare una politica

generale ». Aveva altresì dichiarato che « la stessa presenza come sottosegretario per la pubblica istruzione di un socialista non era riuscita a sbloccare una situazione di chiusura rischiando di rendere il partito corresponsabile di una politica che non era il risultato di un accordo negoziato ». L'onorevole Codignola aveva infine ribadito la profonda insodisfazione del partito per il rinnovato tentativo di incrementare, attraverso stanziamenti di bilancio al di fuori di qualsiasi titolo, le sovvenzioni alla scuola privata. Gli accordi di Governo sono chiari, aveva altresì detto; essi prevedono la non modificazione dello *statu quo* a favore dell'una o dell'altra parte. Sarebbe stato quindi inevitabile che la questione venisse portata in Parlamento. E infatti qualche giorno dopo nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Tullia Romagnoli Carettoni, premesso che lo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione meritava un giudizio positivo, formulava poi precisi rilievi in ordine a due capitoli di esso, e precisamente il capitolo 65 a favore delle scuole elementari parificate, il cui stanziamento risultava aumentato, ed il capitolo 88 che aveva registrato un ancor più notevole aumento percentuale di spesa per sussidi e contributi a favore della scuola media non statale. L'onorevole Tullia Romagnoli Carettoni, oltre a richiamarsi agli accordi che avevano dato vita al presente Governo e alle prioritarie esigenze della scuola statale, si richiamava anche all'inciso dell'articolo 33 della Costituzione: « senza oneri per lo Stato ». A tale richiamo si associava anche il senatore Parri, sostenendo che le accennate prioritarie esigenze della scuola statale imponevano di non dimenticare che contributi e sussidi a favore della scuola privata sarebbero stati possibili solo se fosse adempiuto l'obbligo costituzionale della legge sulla parità tuttora mancante.

Osservano innanzitutto i liberali che, come del resto ha dichiarato il ministro della pubblica istruzione onorevole Gui, nella sua replica all'altro ramo del Parlamento, in tutti i bilanci della pubblica istruzione sono stati sempre iscritti fondi per il funzionamento della scuola non statale. La circostanza che si sia, di proposito o no, solitamente prestata scarsa attenzione a siffatti stanziamenti e che comunque mai sia stata sollevata l'eccezione della loro incostituzionalità, ha perfino indotto qualche pubblicista a concludere che i contributi alla scuola non statale non possono essere considerati in contrasto con la Costituzione nonostante il famoso articolo 33.

Sta di fatto che i socialisti hanno rivolto la loro critica a due soli capitoli di bilancio, il 65 e l'88, limitandosi a porne in risalto l'eccessivo incremento rispetto agli esercizi precedenti. Ed infatti il capitolo 65 è passato da tre miliardi e 150 milioni del 1963-64 a 4 miliardi 803 milioni del 1964-65 (2.401.500.000 per il semestre 1° luglio-31 dicembre 1964); aumenti indubbiamente notevolissimi che non potevano non richiamare l'attenzione di tutti coloro che hanno esaminato il bilancio.

Ma vi sono altri capitoli che prevedono stanziamenti, non certo irrilevanti, destinati anch'essi esclusivamente o quasi alle scuole private. Basterà citare il capitolo 71, che prevede una spesa annua di 130 milioni per il funzionamento delle scuole magistrali, dipendenti da enti morali, per la formazione delle maestre di grado preparatorio; il 72 e il 73, che prevedono una spesa complessiva di 360 milioni, di cui una parte non accertabile, ma certamente non disprezzabile, destinata all'insegnamento elementare non statale; il capitolo 107, che prevede sussidi, spese e contributi per impianti ginnico-sportivi e per il riordinamento dei campi sportivi scolastici, dal quale è evidente che possono attingere anche scuole non statali; il capitolo 108, con cento milioni annui da destinare, tra l'altro, a sussidiare enti e associazioni che perseguono fini di educazione fisica e morale della gioventù.

Della parte straordinaria del bilancio, sarà poi sufficiente ricordare, per fare un solo esempio, il capitolo 330 che prevede, tra l'altro, contributi a enti gestori di corsi di scuola popolare e di corsi di educazione degli adulti, per una spesa complessiva di 300 milioni annui.

Molti, dunque, i rivoli che alimentano la scuola non statale. E quando i socialisti si richiamano, come si sono richiamati, agli accordi che sono alla base del presente Governo per denunciare gli incrementi di questo o di quel capitolo di bilancio non possono sfuggire, e non sono infatti sfuggiti, alla facile confutazione che o le vigenti disposizioni di legge, come per il capitolo 65, o la espansione scolastica nella fascia dell'obbligo, come per il capitolo 88, sono all'origine degli incrementi denunciati. Analoghe obiezioni avrebbero incontrato i rilievi che fossero stati prospettati per altri capitoli di bilancio, di cui è beneficiaria diretta o indiretta la scuola non di Stato.

Il problema perciò non è quello dell'aumento di particolari capitoli di bilancio destinati alla scuola non statale: il problema di

fondo è quello della costituzionalità o meno degli stanziamenti a favore di questa stessa scuola, sia attraverso lo strumento del bilancio ordinario, sia attraverso gli strumenti straordinari dei piani di sviluppo.

Non mi pare che i socialisti abbiano mai sollevato l'eccezione di incostituzionalità a proposito degli anzidetti stanziamenti dei bilanci annuali; questa eccezione è stata sollevata soltanto a proposito dei contributi alla scuola non statale previsti dall'originario piano Fanfani.

Che i socialisti, nell'intraprendere la loro azione nell'altro ramo del Parlamento, abbiano dapprima invocato gli accordi di Governo e poi, subitaneamente pentiti, abbiano ritenuto di fare marcia indietro, è affar loro, ed esclusivamente loro. Sono stati essi a stipulare questi accordi e dipende unicamente da essi — dalla loro volontà e dalla loro dignità, se si vuole — pretenderne il rispetto.

Ma, come si diceva, il problema è di carattere generale ed interessa tutte le parti politiche democratiche in quanto riguarda appunto la conformità o meno al dettato costituzionale degli stanziamenti previsti per la scuola non statale. Che tali stanziamenti siano incostituzionali, data la generale interpretazione dell'inciso dell'articolo 33, appare fuori dubbio. Ma, come si è appena detto, è anche indubbio che, tranne forse qualche voce isolata e in sordina, la eccezione di incostituzionalità non sia mai stata sollevata con chiarezza di linguaggio e con decisione, in sede di discussione del bilancio ordinario. Perché? È chiaro che si è riconosciuto, ed i liberali sono stati tra i primi a riconoscerlo, che non si potevano interrompere le sorgenti di alimentazione della scuola privata senza che questa interruzione avesse riflessi negativi su tutto il sistema scolastico di cui la scuola privata è parte integrante.

È questa la ragione per cui noi liberali non abbiamo neppure ritenuto di associarci ad altre forze politiche nella denuncia di incostituzionalità di alcuni articoli del piano decennale di sviluppo, poiché, evidentemente, una volta che ne fosse stata ammessa l'incostituzionalità, questa si sarebbe dovuta automaticamente estendere agli stanziamenti dei bilanci annuali.

In altri termini, noi siamo sempre stati estremamente cauti nei nostri atteggiamenti nei confronti della scuola privata per la sola ed unica ragione che essa esercita una essenziale ed oggi come oggi insostituibile funzione, voluta, del resto, come è noto, dalla stessa Costituzione. Ma se cauti, estremamen-

te chiari e sereni su questo problema, in piena aderenza ad un principio fondamentale della dottrina liberale e alle norme costituzionali sulla istruzione, abbiamo sempre decisamente avversato il monopolio giuridico e di fatto della scuola statale e conseguentemente propugnato la libertà della scuola, ossia il pluralismo scolastico. Abbiamo anche costantemente sostenuto che la libera e feconda gara fra la scuola di Stato e la scuola non di Stato non dovesse avere altro fine che quello di elevare il tono e la dignità degli studi.

Pertanto, a nostro avviso, la nuova disciplina della scuola non statale avrebbe dovuto avere il suo fulcro in una nuova regolamentazione degli esami di Stato, diretti a giudicare su un piano di perfetta uguaglianza gli alunni della scuola pubblica e quelli della scuola privata.

Tutto ciò detto è però da aggiungere subito che non ci siamo mai stancati di dichiarare che il problema della scuola privata non poteva essere lasciato così a lungo irrisolto poiché esso avrebbe costituito non solo un seme di discordia tra le forze politiche democratiche, ma anche un fattore fortemente ritardante della riforma e dello sviluppo della scuola.

In attesa, infatti, che il problema in questione venisse affrontato alle radici, abbiamo avanzato una serie di proposte idonee — a nostro avviso — a migliorare nel frattempo la funzionalità delle scuole non statali. Basterà qui accennare all'azione da noi svolta in favore delle scuole materne non statali e delle borse di studio agli alunni delle scuole legalmente riconosciute, in sede di discussione del piano della scuola, nonché alle considerazioni sulla scuola non statale svolte nella relazione di minoranza presentata dall'onorevole Valitutti a questa Camera sul bilancio dell'esercizio finanziario 1963-64.

Comunque, giova ripeterlo ancora una volta, è evidente che non può essere ulteriormente procrastinato il momento di affrontare con serietà e decisione il problema della scuola non statale.

Noi abbiamo insistito ed insistiamo sul fatto che il primo passo da compiere in questo senso sia la emanazione di una legge sulla parità; una nuova legge la quale sostituisca l'attuale che è anacronistica e in contrasto con la Costituzione tanto che dalla Corte costituzionale ne sono stati dichiarati incostituzionali alcuni articoli e soprattutto anacronistica rispetto alla situazione generale

scolastica e alle istituzioni democratico-liberali che attualmente ci governano.

Non posso fare a meno di ricordare che una proposta di legge relativa alla nuova disciplina della scuola non statale fu presentata dai liberali nella decorsa legislatura. Sono personalmente convinto che i suoi punti fondamentali potrebbero essere assunti a base di un approfondito esame da parte di tutte le forze politiche democratiche.

Una volta elaborata e formulata questa nuova disciplina della scuola non statale, disciplina che, del resto, è prescritta dalla stessa Costituzione, rimasta incompleta anche in questa parte essenziale, si creeranno automaticamente i presupposti per avviare un ampio e costruttivo discorso sulla questione dei contributi alla scuola non statale.

Evidentemente non saranno certo i liberali a rifiutarsi di esaminare, con spirito sereno e obiettivo, le proposte che saranno avanzate per risolvere, con una formula politicamente e giuridicamente accettabile, il contrasto. Quindi, insistiamo nel far presente che occorre risolvere serenamente il controverso problema, tenendo presente i bisogni prioritari della scuola di Stato e non disconoscendo, ma anzi valutando nella giusta misura, le esigenze della scuola privata.

Mi piace qui ricordare quanto l'onorevole Malagodi ebbe a dire in quest'aula l'8 marzo 1962: « I liberali sono anche pensosi di fronte ad un problema che tocca la coscienza di innumerevoli famiglie cattoliche ». Quindi, se domani altri crederanno opportuno di affrontare la revisione costituzionale del terzo comma dell'articolo 33 della Costituzione, i liberali non si opporrebbero a tale revisione, sempreché lo Stato avesse dapprima adempiuto al suo primario dovere di assicurare l'istruzione obbligatoria a tutti i cittadini e dopo che una giusta legge paritaria avrà garantito i doveri e i diritti di tutta la scuola italiana.

Per concludere, vogliamo portare anche in questa questione lo spirito di obiettività e di comprensione ed il rifiuto di ogni preconcetto fazioso, di ogni « steccato », spirito che ha contraddistinto e contraddistingue il nostro pensiero e la nostra azione. Noi siamo per una conciliazione tra lo spirito di religione e lo spirito di libertà, necessità entrambe essenziali per la nostra patria e la nostra democrazia.

Nel dibattito al Senato i socialisti hanno posto l'accento soprattutto sull'incremento dei fondi sul capitolo 88, ossia quello relativo ai contributi alla scuola media non sta-

tale. La ragione di ciò è forse identificabile nel timore del partito socialista di non vedere ricoperta interamente dall'iniziativa statale la zona dell'istruzione del completamento dell'obbligo. Occorre riconoscere che lo Stato, per molti ed inequivoci segni, ha dimostrato di avere il fiato corto nel provvedere a tutti gli adempimenti conseguenti all'istituzione della scuola media statale disposta con legge n. 1859 del 31 dicembre 1962.

Il « pasticciccio » che fu allora combinato tra democristiani, socialisti e comunisti da un lato e repubblicani e socialdemocratici dall'altro, ha dato i frutti che da esso naturalmente non potevano non nascere. Lo Stato non era preparato ad attuare una trasformazione così radicale della scuola dagli 11 ai 14 anni senza personale sufficiente ed idoneo, senza edifici, senza attrezzature.

Nel suo discorso al Senato l'onorevole Gui ha citato il caso di Napoli, ove le scuole statali del completamento dell'obbligo sono costrette ad andare avanti con i doppi ed i tripli turni. L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha però taciuto l'altra e più grave circostanza delle molte scuole medie affidate, come è noto a chiunque appena si occupi di cose scolastiche, a personale improvvisato, impreparato e in ogni caso amareggiato e sfiduciato.

Quindi, nella situazione che si è venuta a creare nella nuova scuola media, l'apporto della scuola non statale si presenta in non pochi casi come indispensabile e, ove esso venisse a mancare, la situazione, già grave, peggiorerebbe ancora di più. Ma come possono dolersi i socialisti per siffatta situazione, di cui essi sono stati i coautori primari? Forse che l'onorevole Codignola, esperto uomo di scuola, ignorava, nel momento in cui con impegno e vigore assai grandi patrocinava la riforma della scuola media, che questa riforma, destinata ad incidere nel punto più sensibile e delicato del sistema scolastico, richiedeva un lungo periodo di preparazione, sia per ciò che riguarda la formazione degli insegnanti, sia per ciò che riguarda le attrezzature fondamentali?

L'onorevole Codignola sa assai bene che quella riforma si è realizzata all'insegna della fretta e della improvvisazione: la scuola media s'aveva da fare e non tanto nell'interesse di tutta la scuola (poiché non è discutibile, ma discutibilissimo che la scuola ne abbia tratto o ne possa trarre serio giovamento), ma per esigenze di esclusivo carattere politico; e poco importava che mancassero tutte

o la maggior parte delle condizioni necessarie a garantirne la funzionalità.

Vorrei permettermi di ricordare all'onorevole Codignola che quando l'onorevole Badini Confalonieri presentò sulla scuola media una relazione di minoranza, i liberali furono definiti retrivi difensori di un sistema ormai superato e condannato e poco mancò che non fossero accusati di essere anche nemici della patria.

Si cerchi ora di guardare, con animo scevro da animosità di parte, a questo primo anno di esperimento della scuola media e se ne confrontino i risultati con le nostre financo troppo facili previsioni sulla bontà e sul rendimento degli studi che vi si sarebbero compiuti. Le voci che ci giungono non da coloro che sono ottimisti a comando o che potrebbero non illecitamente essere definiti gli orecchianti della politica scolastica, ma dal vivo mondo della scuola, da quanti vivono la quotidiana fervida esperienza dell'insegnamento; queste voci dall'accento accorato, a volte doloroso, ci dicono che la nuova scuola media incomincia a segnare un sensibile passo indietro rispetto all'antica.

Onorevole ministro, in questi giorni di consuntivo, di scrutinio, ho ricevuto diverse lettere accorate di vecchi presidi, di esperti insegnanti che esternano la loro delusione per questo primo anno della scuola media. Inoltre da tutti mi si fa presente che gli ispettori, che in questi giorni seguono gli scrutini della scuola media se pur con tutte le cautele che la delicatezza del caso richiede, consigliano i presidi e gli insegnanti di essere molto larghi nei giudizi, per modo che minimo sia il numero dei riprovati. Questo fatto è il sintomo della preoccupazione del Ministero che teme che i risultati scolastici di questo primo anno contraddicano l'ottimismo ufficiale di tutta la pubblicistica governativa sul nostro indirizzo della scuola media unificata.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione.* Ho già smentito questa notizia che era apparsa su un giornale milanese. Nessuna iniziativa in tal senso è stata presa.

GIOMO. Prendo atto della precisazione, comunque già dopo gli infelici programmi del 1955 delle scuole elementari, la scuola media aveva subito un notevole regresso; oggi con la soppressione degli esami di ammissione e con i nuovi programmi per essa previsti il suo declassamento è aumentato ancora di più.

Avevamo detto che la nuova scuola media sarebbe stata una scuola senz'anima; una scuola priva di un suo proprio centro vivificante e stimolante. Avevamo detto il vero.

Nella vecchia scuola media ogni classe aveva un suo proprio ed autonomo insegnante di lettere. Un decreto del Ministero sulla sistemazione delle cattedre, pubblicato nel gennaio scorso, ha invece stabilito che gli insegnanti di lettere siano due per ogni corso. Uno insegnerà italiano, storia, educazione civica e geografia (10 ore) nella classe prima, più italiano nella classe terza (5 ore) ed il latino facoltativo nella stessa classe (4 ore), con un complesso di 19 ore settimanali; un altro insegnerà italiano, elementi di latino, storia, educazione civica e geografia (13 ore) nella seconda classe, più quattro ore di storia, geografia ed educazione civica nella terza classe.

Questa diversa distribuzione degli orari di cattedra incide sia sull'efficacia dell'insegnamento, come si deve anzitutto sottolineare (e lo ha già fatto il collega Valitutti), sia sulla posizione degli insegnanti.

Gli organici delle antiche scuole medie sono ridotti, per quanto riguarda gli insegnanti di lettere di ruolo, di un terzo. Il personale in soprannumero è stato invitato con l'ordinanza ministeriale sui trasferimenti, a chiedere il passaggio ad altre scuole ove vi sia disponibilità di posti.

Quali poi in concreto esse siano, gli interessati non conoscono; e, se non vado errato, sembrerebbe che non lo sappia neppure il Ministero dato che sarebbe stato comunicato, nello stesso bollettino dei trasferimenti, di non poter pubblicare l'elenco delle sedi vacanti in quanto sono in corso di elaborazione i nuovi organici.

Come che sia di tutto ciò, non pochi insegnanti, con una lunga serie di anni di servizio al loro attivo, saranno costretti a chiedere un trasferimento non desiderato, mentre non è improbabile che insegnanti con una anzianità minore e fors'anche di nuova nomina godranno di un migliore trattamento. Infatti l'ordinanza ministeriale stabilisce che dei professori in soprannumero in una determinata scuola debbano chiedere il trasferimento i meno anziani di essa.

È evidente perciò che in una scuola con insegnanti molto anziani un terzo di essi dovrà trasferirsi altrove; mentre in un'altra scuola se da poco istituita o fornita di scarso personale di ruolo, gli insegnanti anche con un solo anno di servizio non correranno l'alea del trasferimento.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono ipotesi molto aleatorie.

GIOMO. Comunque questa preoccupazione c'è.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Nessuna ordinanza in tal senso è stata emanata: si tratta soltanto di un consiglio.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Comunque, che ci pensino, se vogliono, quelli che lo vogliono.

GIOMO. Tutto ciò non può non avere riflessi negativi sia sullo spirito degli insegnanti sia sul futuro reclutamento dei nuovi docenti: quindi non è arbitraria la previsione di una ulteriore diminuzione degli aspiranti alla carriera dell'insegnamento che, oggi come oggi, viene abbracciata solo da coloro che non riescono a sistemarsi altrove.

Proprio mentre occorrerebbe moltiplicare e potenziare gli incentivi per assicurare un maggior afflusso di laureati verso l'insegnamento, si creano condizioni tali da conseguire un risultato diametralmente opposto.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Per fortuna i laureati aumentano, non diminuiscono.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Anche gli studenti.

GIOMO. Si dice che l'anzidetta distribuzione sia stata disposta per le insistenze del ministro del tesoro. Non sappiamo se ciò sia vero; anzi sarei grato all'onorevole ministro se volesse fornire al riguardo cortesi chiarimenti. Se la circostanza risultasse esatta, non si potrebbe fare a meno di chiedere all'onorevole ministro della pubblica istruzione per quale motivo egli non si sia opposto recisamente al suo collega del tesoro.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Tesoro deve essere sempre interpellato. Nel merito ho già precisato poco fa all'onorevole Valitutti che la continuità didattica dell'insegnamento delle materie letterarie è cosa più importante dell'esigenza che vi sia un insegnante di lettere per ogni classe. Se dovessimo avere un insegnante di lettere per ogni classe, dovremmo disporre di un terzo di insegnanti in più, cioè dovremmo avere un terzo in più di studenti universitari non abilitati investiti della funzione docente. Ciò che si è ritenuto opportuno evitare.

GIOMO. Con la frammentazione, con la polverizzazione delle discipline d'insegnamento, dovute alla formulazione dei programmi della nuova scuola media, vien fatto di domandarsi come mai possa trovare una sia

pure parziale applicazione quel principio del « globalismo formativo » che tanto piace agli ultimi riformatori della scuola italiana. Tra l'altro, le ore complessive di italiano (6 ore in prima, 9 ore, con le elementari conoscenze del latino in seconda, 5 in terza) appaiono, per comune ammissione degli insegnanti, troppo poche per la preparazione linguistica degli alunni, i quali rischiano di terminare il ciclo dell'istruzione obbligatoria e di accedere alle classi degli istituti di secondo grado senza possedere bene neppure la lingua italiana! Né si dica che concedendo, come è stata concessa, una « larga discrezionalità nella ripartizione dell'orario delle singole discipline assegnate ad un singolo insegnante » si riuscirà ad ovviare agli inconvenienti lamentati dal momento che nell'insegnamento delle materie letterarie è venuto appunto a mancare quella unità senza la quale nessun insegnamento può riuscire veramente penetrante, formativo ed efficace.

A questo punto mi risulta, onorevole ministro, che non sia inopportuno parlare di un argomento che nella sua delicatezza e soprattutto nella sua essenza puramente tecnica e didattica può avere, come dirò più tardi, chiari riflessi anche politici.

In questi giorni ho avuto occasione di esaminare alcuni testi scolastici di latino sottoposti per l'adozione agli insegnanti. Ci troviamo di fronte ad una esperienza nuova, ad una impostazione dello studio nuova e soprattutto ad una nuova didattica.

Da una parte vi sono testi pedanti, monotoni assolutamente non assimilabili da alunni di scuola media inferiore; il latino ridotto a sola teoria, non c'è alcun esercizio, non la più breve frase in latino, dotte spiegazioni esposte anche in forma semplice ma tali da non destare interesse; spesso mancano suggerimenti capaci di suscitare nell'alunno il desiderio di fare qualche cosa di suo, di invogliarlo ad arrivare a qualche conclusione personale.

Dall'altra parte vi sono invece testi di una spaventosa banalità che contengono una trattazione che può dare origine ad un equivoco facendo pensare agli alunni che il latino sia una lingua molto facile, che non richieda un serio impegno né esattezza e chiarezza di idee.

Quello che più mi ha sconcertato tuttavia è che nella scuola italiana si sia giunti ad un livello così basso e tale da non essere facilmente superabile. Che in alcune università e molte scuole medie superiori si contrabbandi come apertura democratica un pra-

tico insegnamento delle teorie marxiste è un fatto ormai acquisito: la capacità di ricezione degli allievi, il loro spirito critico sono una sufficiente salvaguardia di fronte a questa massiccia offensiva.

Ma che nella forma più volgare si arrivi oggi a scrivere libri di testo come quello che ho qui sotto gli occhi, nel quale sono offesi sia il pudore sia la morale dei nostri ragazzi, in omaggio di una pretesa educazione marxista, mi sembra enorme.

Si tratta di un testo edito dalla casa editrice Nuova Italia stampato quest'anno (è noto che la Nuova Italia è una casa editrice di ispirazione marxista). A parte le vignette volgari che vi appaiono e che rasentano spesso la oscenità, anche il testo non è da meno.

Cito soltanto alcuni esempi: a pagina 3 vi è una cartina geografica dove la Sicilia viene identificata con un brigante; a pagina 39 vi è un edificante esempio di cultura civica: la discussione al consiglio comunale. Leggo alcuni brani per dimostrare come viene spiegata una riunione al consiglio comunale: « Quando un consigliere propone una spesa per lavori pubblici, diversi partiti prendono posizione. C'è chi vuole proporre una spesa più importante e protesta che la proposta presentata deve essere assolutamente posposta. Altri la vogliono anteposta a tutte le altre, perché è di prima necessità. Chi vuole esporre il suo pensiero, chi vuole invece imporre le sue idee. Alcuni contrappongono sorrisi ironici alle proposte degli altri. Le voci si sovrappongono nell'aula e per calmare l'atmosfera il consigliere più anziano si interpone fra maggioranza e opposizione. Il sindaco protrae la discussione finché tutti sono stanchi morti. Così si riesce a comporre le diverse opinioni ».

A pagina 163 si portano esempi educativi per dimostrare la capacità di sintesi dei titoli di giornale. Sono titoli, questi, portati nella scuola media unica dalla « nuova cultura » marxista, che rivelano forse un substrato freudiano: « Ministro iracheno mitragliato »; « Ladri sorpresi sparano »; « Bambino bocciato incendia scuola »; e così via.

Infine, a pagina 87, si legge una nuova massima di morale marxista che affido alla meditazione dei colleghi democristiani. Dopo aver invitato i ragazzi a leggere i giornali perché « l'ignoranza è sempre un male », l'autore del testo così prosegue: « Se noi sappiamo riconoscere il male, impariamo anche a guardarcene. Il male nuoce solo quando è sconosciuto ». Il che fa ritenere che bisogna

insegnare il male nella scuola in modo che i ragazzi possano guardarsene.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Purtroppo questa non è soltanto la dottrina marxista. L'impostazione crociana non è molto dissimile.

GIOMO. Questi che ho riferito costituiscono una minima parte degli esempi che potrei citare in mezzo ad un florilegio di cultura marxista. Ella, onorevole ministro, mi potrà dire che un solo caso non è sufficiente a condannare tutto il sistema, ma io mi permetto di rivolgere a lei questa semplice domanda, a lei non come uomo politico ma come educatore: le erano mai capitati tra le mani sino ad ora arnesi del genere? A me, in venti anni di insegnamento, mai. Anche questo è un segno dei tempi.

Gli avvenimenti antichi e recenti della politica scolastica italiana confermano un nostro convincimento più volte espresso e cioè che tutti i partiti costituenti l'attuale maggioranza considerano la scuola come un semplice strumento per i fini della loro politica particolare. Guardiamo ai socialisti. Di tutte le affermazioni contenute nella relazione di minoranza redatta dall'onorevole Codignola sul piano decennale di sviluppo scolastico che cosa è rimasto veramente in piedi? Egli aveva detto no alla scuola materna; no alle borse di studio; no a qualsiasi aiuto indiretto alle scuole non statali. Ma, alla fine, egli stesso ed il partito al quale appartiene hanno detto sì a tutte queste cose e hanno detto anche sì alla commissione di indagine sulle condizioni della scuola italiana in luogo della commissione di inchiesta voluta dai liberali, in quanto solo quest'ultima avrebbe potuto offrire un quadro preciso ed obiettivo della situazione della scuola nonché tutti i lumi e le indagini necessarie ad un suo radicale ed efficace rinnovamento.

Guardiamo ai democristiani. La nuova scuola media è stata il frutto di una collaborazione tra di essi, i comunisti ed i socialisti. Il testo della relativa legge, che ho citato, è la risultante della fusione del testo governativo e del testo comunista dei senatori Donini ed altri. Già in sede di discussione del progetto noi avvertimmo che l'anzidetto connubio non sarebbe rimasto senza effetti infelici sul piano della politica generale.

Guardiamo infine ai socialdemocratici e ai repubblicani. Essi non hanno mai svolto una loro autonoma politica scolastica; ad

ogni modo le loro affermazioni di principio si sono puntualmente vanificate sul terreno concreto di una realtà politica, divenuta sempre più chiusa, sempre più intollerante di critiche, sempre più sprezzante delle effettive esigenze della società nazionale, sempre più ostinata nel raggiungimento di scopi, fatalmente destinati, come l'ordinamento regionale e le leggi urbanistiche, ad inferire un colpo mortale alla vita del nostro paese.

In questa realtà politica del centro-sinistra è estremamente improbabile che si possa collocare una seria riforma scolastica la quale richiederebbe una profondità e coerenza di concezioni e di vedute, un impegno di azione continua e ordinata, un senso di responsabilità, di giustizia e di obiettività nell'amministrare la scuola militante e i suoi organismi direttivi e di controllo, che mancano completamente a tutti i partiti della presente formula ed in ispecie a quello di maggioranza relativa.

Il problema della scuola ha così perduto quel carattere di priorità che a parole gli era stato assegnato anche dalle forze politiche di centro-sinistra ed è diventato parte secondaria dell'ambizioso programma di pianificazione coercitiva nella quale noi identifichiamo lo strumento nefasto per il presente e per l'avvenire del nostro paese.

Per tutti questi motivi il nostro giudizio sul bilancio in discussione non può che essere negativo. Nel manifestarlo ci sia concesso di esprimere contemporaneamente la nostra fiducia che le forze più sane, più attive e responsabili della nazione non tardino a creare le condizioni per la realizzazione di una nuova politica generale nella quale quella scolastica possa avere un posto, il peso e la considerazione che le spettano in quanto è solo ed esclusivamente al suo perfezionamento ed al suo armonico sviluppo che si lega il nostro destino di paese libero, moderno, altamente civile. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
